

Artigianato alla prova del clima

Il clima cambia, le imprese fanno i conti con eventi estremi, danni e nuovi rischi. Per l'artigianato, la sfida è proteggere il lavoro, difendere il territorio e costruire un futuro meno esposto alle emergenze.

Hanno collaborato a questo numero:

M.Granelli, G.Sapelli, M.Magatti, R.Saviano, E. Quintavalle, P.Manfredi, F.Di Bisceglie, F.Tessari,
D.Gizzi, B.Panieri, M.Rimini



Il clima è cambiato. E noi?

Di Marco Granelli

29.10.2026



Il riscaldamento globale non riguarda soltanto l'ambiente: coinvolge l'economia, il lavoro, l'energia e il futuro dei territori. Per le imprese artigiane, la sfida è trasformare una necessità in un'opportunità di sviluppo.

Il clima non aspetta. Mentre discutiamo di come affrontarlo, modifica le condizioni in cui viviamo e lavoriamo. L'estate appena trascorsa, con le sue temperature torride, ce lo ha ricordato ancora una volta. Ma la questione va ben oltre il caldo: investe il modo in

cui produciamo, consumiamo energia e organizziamo le nostre economie.

Per le imprese, la transizione ecologica richiede investimenti, competenze e nuove strategie. Per quelle artigiane, profondamente radicate nei territori, la priorità è conciliare la sostenibilità con la competitività, evitando che i costi diventino un ostacolo. La tutela dell'ambiente non può tradursi soltanto in nuovi obblighi: deve offrire occasioni concrete di innovazione e crescita.

Con questa prospettiva, Spirito Artigiano Magazine dedica il numero di ottobre al cambiamento climatico, raccogliendo testimonianze e riflessioni sulle sue implicazioni economiche, sociali e produttive.

Ad aprire questo numero di *Spirito artigiano* è la relazione introduttiva del Presidente di Confartigianato Imprese, Marco Granelli, presentata alla *Scuola di Alta Formazione di Confartigianato Imprese*, a Chia, nel settembre 2026. Una riflessione che supera i confini dell'emergenza ambientale e pone una questione decisiva: come tradurre la capacità di incidere sul mondo nella responsabilità di costruire il futuro.

(Relazione introduttiva del Presidente Marco Granelli) Viviamo in un tempo nel quale stanno cambiando contemporaneamente l'energia, la tecnologia, la geopolitica, il clima, il lavoro, la demografia e il rapporto tra grandi e piccole imprese.

Sono trasformazioni profonde, che hanno però un elemento comune: stanno cambiando le relazioni. Quelle tra persone e imprese, tra imprese e lavoratori, tra imprese e territori, tra economia e ambiente, tra uomo e tecnologia, ma anche tra imprese e istituzioni.

È proprio guardando a queste relazioni che possiamo dare alla sostenibilità un significato più concreto e più vicino alla realtà delle imprese.

Per molto tempo abbiamo associato l'idea di sviluppo alla capacità di produrre di più, consumare di più, muoverci più velocemente e disporre di tecnologie sempre più potenti.

È una storia di straordinario progresso, che ha prodotto benessere, conoscenza, mobilità sociale e un significativo aumento dell'aspettativa di vita. Ma è anche una storia che ha generato nuove disuguaglianze e nuove distanze.

Oggi ci troviamo davanti a una contraddizione ancora più evidente: la nostra capacità di trasformare il mondo è cresciuta più rapidamente della nostra capacità di governare le conseguenze delle trasformazioni che produciamo.

Abbiamo acquisito un potere enorme sulla natura, sulla materia, sull'informazione e sulla tecnologia. Non sempre, però, abbiamo sviluppato una responsabilità proporzionata a questo potere.

Forse è anche per questo che la crisi del nostro tempo non è soltanto energetica, ambientale o economica. È, più profondamente, una crisi della nostra capacità di governare il potere che abbiamo acquisito.

Potere significa responsabilità

Ogni impresa esercita un potere. Lo fa quando decide un investimento, sceglie una strategia, organizza il lavoro, seleziona un fornitore, dialoga con un cliente o decide come rapportarsi al territorio.

Il punto, quindi, non è mettere in discussione il potere, ma capire a cosa debba servire.

Perché dal potere non deriva soltanto la possibilità di decidere. Deriva soprattutto l'onere della responsabilità.

Per un'impresa questa responsabilità si misura ogni giorno: nel rapporto con il mercato, con i dipendenti, con i fornitori, con i clienti, con il territorio e, in definitiva, con le generazioni future.

È qui che la sostenibilità assume il suo significato più profondo.

Sostenibile non è semplicemente ciò che produce meno emissioni o consuma meno risorse. È ciò che non distrugge i presupposti che rendono possibile continuare a creare valore.

Un'economia non è sostenibile se produce ricchezza distruggendo le relazioni sociali. Un territorio non è sostenibile se diventa ambientalmente più pulito ma perde comunità, competenze e giovani. Un'impresa non è sostenibile se riduce i consumi energetici ma consuma il capitale umano e relazionale di cui dispone.

Lo sviluppo sostenibile, allora, non è un limite al progresso. È uno stadio ulteriore della sua evoluzione: la capacità di crescere tenendo conto delle conseguenze delle nostre scelte.

Il valore artigiano

È una prospettiva che appartiene profondamente alla cultura artigiana.

Il valore artigiano non coincide più soltanto con il lavoro manuale. È sempre più legato alla capacità di trasformare un sapere in una pratica, anche attraverso tecnologie nuove e digitali.

L'artigianato, dunque, non è il contrario dell'innovazione. È un modo di dare un significato all'innovazione.

La tecnologia diventa davvero utile quando è al servizio delle competenze, delle persone e della capacità di creare valore. Innovare non significa semplicemente sostituire una macchina con un'altra o adottare uno strumento più avanzato. Significa capire come quel cambiamento possa migliorare il modo in cui produciamo, lavoriamo, collaboriamo e trasferiamo conoscenze.

Per questo la transizione non può essere soltanto tecnologica. Deve riguardare il modo in cui produciamo, consumiamo, collaboriamo, trasferiamo competenze e costruiamo valore.

È anche per questo che il rapporto tra artigianato e sostenibilità è così naturale: entrambi chiedono di guardare oltre il risultato immediato e di considerare ciò che rimane nel tempo.

L'energia come questione di autonomia

Questo vale in modo particolare per l'energia.

Per troppo tempo l'abbiamo considerata soprattutto un costo. Oggi dobbiamo guardarla anche come una questione di autonomia e resilienza.

La transizione energetica non è soltanto una risposta alla crisi climatica, né soltanto una politica industriale legata alla competitività e alla sicurezza. Per le piccole imprese può diventare anche una politica di autonomia.

Ma proprio per questo occorre evitare che la transizione diventi un processo nel quale chi dispone di maggiori risorse ha anche maggiori possibilità di trasformarsi, mentre le imprese più piccole vengono semplicemente chiamate a sostenere costi e adempimenti.

Una transizione efficace deve mettere tutte le imprese nelle condizioni di essere protagoniste del cambiamento.

Perché trasformarsi non significa soltanto adeguarsi a nuove regole. Significa poter scegliere, investire, sperimentare e costruire nuove opportunità.

Impresa e territorio: una relazione concreta

C'è poi una dimensione che per le imprese artigiane è impossibile separare dall'attività economica: il territorio.

Non esiste transizione energetica senza territorio. Non esiste transizione digitale senza territorio. E non esiste sviluppo sostenibile senza comunità capaci di abitare, lavorare e produrre valore nei propri luoghi.

Le imprese artigiane non sono semplicemente localizzate nei territori: sono parte dei territori.

Li conoscono, li trasformano, li mantengono vivi. Trasmettono competenze, creano lavoro, costruiscono relazioni e spesso rappresentano uno dei pochi presidi economici e sociali rimasti in molti luoghi.

Per questo difendere il patrimonio delle imprese diffuse significa difendere non soltanto le singole attività economiche, ma una parte della capacità produttiva e sociale del Paese.

È una caratteristica che distingue profondamente il modo artigiano di fare impresa: la prossimità non è soltanto una questione geografica. È una forma di responsabilità.

Trasmettere il futuro

La sostenibilità ha anche una dimensione generazionale.

Non basta trasferire competenze. Occorre creare le condizioni perché i giovani abbiano la possibilità e la voglia di raccogliere ciò che viene loro consegnato e trasformarlo.

Il passaggio generazionale in un'impresa, quindi, non è soltanto un problema dell'impresa. È una questione di interesse collettivo.

Quando scompare un'impresa non perdiamo soltanto un'attività economica. Perdiamo saperi, relazioni e una parte della memoria produttiva di un territorio.

Per questo investire nelle competenze, nel lavoro e nel dialogo tra generazioni significa anche investire nella sostenibilità del nostro sistema economico.

L'artigianato, in questo senso, porta con sé un'idea molto concreta di futuro: quella secondo cui ogni competenza ricevuta non è qualcosa da conservare immutato, ma qualcosa da custodire e allo stesso tempo trasformare.

Una nuova idea di sviluppo

Una società progredisce davvero quando aumenta non soltanto la propria capacità di fare, ma anche la capacità di assumersi la responsabilità delle conseguenze di ciò che fa.

Questo vale per l'energia, per l'intelligenza artificiale, per l'economia, per l'ambiente, per il lavoro e per la demografia. Vale soprattutto per il rapporto tra potere e responsabilità.

Se il potere cresce senza responsabilità, lo sviluppo può diventare autodistruttivo.

Se invece il potere viene orientato al servizio, può diventare uno strumento per costruire il futuro.

Di fronte alle grandi trasformazioni del nostro tempo possiamo avere paura, subirle oppure limitarci a difenderci dai loro effetti. Possiamo però anche scegliere di governarle, assumendoci la responsabilità della direzione che vogliamo dare al cambiamento.

Governare le trasformazioni non significa soltanto avere più strumenti o tecnologie più avanzate. Significa, prima di tutto, costruire relazioni migliori: tra imprese e istituzioni, tra impresa e lavoro, tra generazioni, tra territori e mercati, tra innovazione e persona, tra crescita e ambiente.

Forse è proprio questa la misura più profonda del progresso: non quanto potere siamo riusciti ad accumulare, ma quanto siamo diventati capaci di trasformare quel potere in responsabilità.

La sostenibilità può così smettere di essere soltanto una risposta alla crisi o un insieme di vincoli a cui adeguarsi. Può diventare un'idea di futuro: un futuro nel quale lo sviluppo non significhi semplicemente produrre e consumare di più, ma creare valore senza distruggere le condizioni che ci permetteranno di crearlo anche domani.

È una sfida economica, politica e culturale. Ma, prima ancora, è una sfida profondamente umana.

E proprio le imprese più piccole, quelle radicate nei territori e fondate sulla competenza, sulla responsabilità personale e sulla relazione, hanno qualcosa di importante da dire su questa sfida.

Perché il futuro non si costruisce soltanto con ciò che sappiamo fare.

Si costruisce anche con il modo in cui decidiamo di stare gli uni con gli altri mentre lo facciamo.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Lo spirito artigiano di fronte alla crisi climatica. La responsabilità di un destino comune

Di Giulio Sapelli
29.10.2026



In questi tempi di sconvolgimenti climatici, di pandemie intermittenti (un'epidemia di peste si annuncia in Siberia, nonostante la disinformazione costante messa in atto dalla Russia, e pare sia assai più vasta di quanto non apparisse ai primi cenni del suo manifestarsi) e di catastrofi naturali sempre più irreversibili, cresce la consapevolezza che tali fenomeni sono prodotti dall'azione umana. La ragione? Risiede nel fatto che quest'ultima è protesa più al profitto che al benessere del vivere associato: all'ultimo posto della gerarchia dei valori sociali vengono posti i **beni comuni** e la virtù di una **società politica** a cui dovrebbe essere affidato il compito di governare il mondo. Agendo in senso opposto – e quindi catastrofico sotto ogni aspetto – ecco l'avvento di tempi catastrofici.

E allora risuonano alla mente le parole e i valori ripieni di speranza che Paolo VI, il Santo Padre della gioventù di noi nati negli anni Quaranta-Cinquanta del Novecento, consegnò all'umanità di ogni tempo nella sua **Octogesima adveniens**, la lettera apostolica pubblicata per celebrare l'80°

anniversario della **Rerum novarum**. E non è un caso se il Santo Padre che gli è recentemente succeduto a quella lettera apostolica abbia voluto far riferimento in tempi recenti.

Era il 14 maggio 1971 e le parole di San Paolo VI sono ancora straordinariamente attuali, a cominciare da un'Introduzione che ancora si ha nella mente:

«L'80° anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum*, il cui messaggio continua a ispirare l'azione per la giustizia sociale, ci spinge» – si diceva in quel testo sempre attualissimo – «a riprendere e a prolungare l'insegnamento dei nostri predecessori, in risposta ai nuovi bisogni di un mondo in trasformazione. La chiesa, infatti, cammina con l'umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia...».

«I gravi problemi del nostro tempo ci sono apparsi con un nuovo rilievo, come particolari, certo, a ciascuna regione, ma tuttavia comuni a una umanità che si interroga sul suo avvenire, sull'orientamento e il significato dei mutamenti in corso».

E così si diceva, infine, al paragrafo 21 di un testo ricco di insegnamenti:

«Mentre l'orizzonte dell'uomo si modifica, in tale modo, tramite le immagini che sono scelte per lui, un'altra trasformazione si avverte, conseguenza tanto drammatica quanto inattesa dell'attività umana. L'uomo ne prende coscienza bruscamente: attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana. A queste nuove prospettive il cristiano deve dedicare la sua attenzione, per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune».

La frase che mi pare più tragicamente impegnativa nella sua attualità è la seguente: «...è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più».

Impegnativa perché richiama a un cambiamento fondamentale della forma sociale dell'allocatione del potere e della proprietà, senza di cui i problemi non potranno che addensarsi e aggravarsi sempre di più. Il mondo regolatorio dell'UE si è manifestato in tutta la sua inconsapevolezza storico-generale di comprendere come le transizioni – anche quella energetica – possano attuarsi solo con tempi lunghissimi e non predeterminati e, invece, fondati sul principio di sussidiarietà, ossia sulla partecipazione degli attori (in questo caso tanto le imprese quanto gli Stati nazionali). Si è determinato così quell'**autodafé** dell'industria europea che ci può portare alla miseria di massa, mentre, d'altro lato, la maggioranza della popolazione mondiale non era e non è investita da codesta transizione, generando *pollution* carbonica su larga scala che è la causa (extraeuropea) dei disastri climatici in corso.

San Paolo VI non a caso parlava, preveggenza, della «responsabilità di un destino diventato ormai comune», come unica via da perseguirsi, al di là delle differenze di ogni sorta, per perseguire la salvaguardia del patrimonio naturale, insieme a quello storicamente accumulato in secoli e secoli di lavoro umano e di creatività intellettuale. È quello che stiamo perdendo, nella follia delle guerre e dello scontro ideologico. In questi drammi emerge la saggezza dell'agire e dello spirito artigiano: senso della misura, responsabilità personale, sussidiarietà e beni comuni come riferimenti ideali.

Ecco i valori che le imprese artigiane, per il loro stesso proporsi come forma specifica della responsabilità d'impresa, portano con sé senza retorica ogni giorno, nel lavoro quotidiano, e che ci fanno affrontare con speranza questi tempi terribili. Senza retorica e demagogia.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Adattarsi.

Di Mauro Magatti
29.10.2026



Un dato, non un'opinione

Secondo il CNR, quella del 2026 è stata l'estate più calda registrata in Italia dall'inizio della serie storica, nel 1950: una temperatura media nazionale di 24,3 gradi, sette decimi sopra il record del 2003 che fino a ieri sembrava un'anomalia irripetibile. Nell'Europa occidentale, secondo Copernicus, non c'era mai stato un trimestre estivo così caldo.

Ma i gradi, da soli, dicono poco. Parlano di più i conti. Le stime di Allianz attribuiscono alle ondate di calore di quest'anno perdite per circa 113 miliardi di euro nell'economia europea, e assegnano all'Italia il primato più amaro: circa 28 miliardi, quasi l'equivalente di una legge di bilancio. Altre analisi arrivano a stimare per l'Unione un costo vicino all'1 per cento del PIL, cioè grosso modo l'intera crescita attesa per l'anno. Nelle campagne, Confagricoltura e CIA hanno contato oltre un miliardo e mezzo di danni; in alcune aree di Piemonte e Lombardia il mais ha perso un terzo del raccolto, e in certi casi molto di più. E dietro le cifre economiche ci sono quelle umane: le migliaia di decessi in eccesso legati al caldo, i lavoratori esposti, le ore di lavoro perse nei cantieri, nei laboratori, nei campi.

Il cambiamento climatico, dunque, non è un'invenzione. È un dato di fatto. E soprattutto è un dato destinato a pesare in misura crescente: sulla produttività del lavoro, sulla tenuta delle filiere, sui conti

pubblici, che vedono ridursi le entrate proprio mentre aumentano le spese per sanità, emergenze e ricostruzioni. Ma c'è un livello ancora più profondo, che non andrebbe sottovalutato. Quando gli shock si ripetono, quando le comunità si scoprono vulnerabili, quando l'insicurezza materiale si somma a quella economica, è la stabilità stessa dei sistemi democratici a essere messa alla prova. Le società spaventate tendono a chiudersi, a cercare capri espiatori, ad affidarsi a chi promette soluzioni semplici a problemi complessi. Il clima, in questo senso, non è solo una questione ambientale: è una questione di convivenza.

Il limite del metodo regolativo

Se il problema è reale, la domanda non è più se esso esista, ma come affrontarlo. L'Europa, con il Green Deal, ha scelto una strada precisa. Come ha fatto in altri ambiti, si pensi all'intelligenza artificiale con l'AI Act, l'Unione ha promosso un approccio essenzialmente top-down, fondato sulla regolazione: fissare obiettivi, definire standard, imporre obblighi di rendicontazione, costruire un'architettura normativa capace di orientare i comportamenti di imprese e cittadini. È un approccio che ha una sua nobiltà. Esprime l'idea che il mercato, lasciato a sé stesso, non sappia prendersi cura dei beni comuni, e che spetti alle istituzioni tracciare la rotta. Ed è anche il modo in cui l'Europa, priva della potenza tecnologica americana e della capacità di mobilitazione statale cinese, ha cercato di esercitare la propria influenza nel mondo: dettare le regole del gioco.

Eppure, a distanza di qualche anno, è difficile non vedere i due problemi che questo approccio ha generato.

Il primo riguarda la competitività. Mentre l'Europa costruiva un sistema di vincoli, altrove si procedeva con logiche diverse: gli Stati Uniti con massicci incentivi agli investimenti, la Cina con una pianificazione industriale che ha fatto delle tecnologie verdi un terreno di conquista dei mercati globali. Il risultato è che le imprese europee si sono trovate a sostenere costi di adeguamento che i loro concorrenti non avevano, senza poter contare su un sostegno comparabile alla trasformazione. La transizione, che avrebbe dovuto essere un'occasione di sviluppo, è stata vissuta da molti come un fardello.

Il secondo problema è l'eccesso burocratico. Ogni regola genera procedure, ogni procedura genera adempimenti, ogni adempimento richiede competenze, tempo, consulenze. Per una grande impresa, questo è un costo sopportabile; per una piccola impresa artigiana, spesso no. Così, paradossalmente, la regolazione rischia di penalizzare proprio i soggetti più radicati nei territori, quelli che più di altri avrebbero le motivazioni e le conoscenze per prendersene cura.

La stessa Commissione europea ha preso atto di queste difficoltà. I pacchetti Omnibus, a partire dalla direttiva che quest'anno ha semplificato gli obblighi di rendicontazione di sostenibilità, sono il segno di una correzione di rotta. Ma il punto non è passare dalla regolazione alla deregolazione,

come se l'alternativa fosse tra troppe regole e nessuna regola. L'approccio regolativo non va abbandonato: senza un quadro comune, ogni sforzo resterebbe frammentato e i comportamenti opportunistici prevarrebbero. Va invece migliorato. Meno regole e più chiare, più attente alla proporzionalità, più capaci di distinguere tra chi deve essere vincolato e chi deve essere accompagnato. Soprattutto, regole pensate non come un sistema chiuso che pretende di governare tutto dall'alto, ma come una cornice che rende possibile l'iniziativa.

La risorsa del basso

Ed è proprio qui che si apre lo spazio per l'altro movimento, quello che va rafforzato con decisione: l'approccio bottom-up.

Nessuna norma, per quanto ben scritta, può sostituire l'intelligenza di chi abita un luogo. Chi conosce il proprio territorio sa dove l'acqua ristagna e dove manca, quali versanti franano, quali edifici soffrono il caldo, quali filiere sono più fragili. Questa conoscenza situata, fatta di esperienza, memoria e relazioni, è una risorsa preziosa che la logica regolativa, per sua natura astratta e uniforme, fatica a intercettare.

Non si tratta di episodi isolati o di eccellenze da vetrina, ma del segno di una disposizione più profonda: la capacità di prendersi cura del proprio territorio, di trovare soluzioni innovative a un problema che è, evidentemente, più grande di noi. L'artigiano che ripensa i materiali per costruire edifici più resistenti al calore, l'impresa che recupera l'acqua nei propri processi produttivi, il consorzio che organizza la manutenzione del reticolo idrico minore, la bottega che reinventa un prodotto tradizionale in chiave circolare: in ciascuno di questi gesti c'è qualcosa che va oltre la semplice reazione. C'è una forma di responsabilità che nasce dal legame, dal sentirsi parte di un luogo e di una storia.

Ma l'iniziativa dal basso non nasce nel vuoto. Perché possa esprimersi e crescere, ha bisogno di condizioni istituzionali, normative, economiche e finanziarie adeguate. Ha bisogno di norme che non scoraggino chi sperimenta, di procedure autorizzative compatibili con i tempi dell'impresa, di strumenti di credito capaci di valutare il valore di un investimento in adattamento, di una pubblica amministrazione che si percepisca come alleata e non come controllore. In altre parole, il bottom-up non è l'opposto del top-down: è ciò che il top-down dovrebbe rendere possibile. Il compito delle istituzioni non è sostituirsi all'iniziativa sociale, ma creare lo spazio perché essa possa fiorire.

Oltre l'emergenza

L'approccio dal basso, se lasciato a sé stesso, tende a ridursi alla gestione dell'emergenza. Si interviene quando il fiume esonda, quando la siccità colpisce, quando il caldo ferma i cantieri. Si

tampona, si ripara, si ricostruisce. È un lavoro prezioso, spesso eroico, che rivela il meglio delle nostre comunità. Ma non basta.

Non basta, anzitutto, perché è inefficiente. Ogni intervento emergenziale costa più di quanto sarebbe costata la prevenzione. Le stime disponibili indicano che misure di adattamento ben progettate potrebbero ridurre una quota rilevante dei danni, nell'ordine del 40 per cento secondo alcune analisi recenti. Ciò significa che ogni euro speso a valle, dopo il disastro, è in buona parte un euro che si sarebbe potuto risparmiare a monte. E non basta perché è insostenibile nel tempo: un Paese che vive di emergenze consuma le proprie energie, materiali e morali, in una rincorsa senza fine, e si condanna a una condizione di precarietà permanente.

Per questo l'approccio bottom-up va pensato in modo diverso: non come una risposta reattiva, ma come un'azione strategica di sviluppo. Significa passare dalla logica della riparazione a quella dell'investimento. Lavorare sul territorio non solo per difenderlo dagli eventi estremi, ma per renderlo più capace di generare valore. E lavorare dentro le imprese, sulla loro efficienza, sui processi, sull'uso dell'energia e dell'acqua, sull'organizzazione del lavoro, sulla qualità degli edifici e delle infrastrutture.

L'adattamento, in questa prospettiva, cessa di essere un costo da minimizzare e diventa un vettore di innovazione. L'impresa che ripensa il proprio ciclo produttivo per ridurre i consumi idrici non si limita a proteggersi dalla prossima siccità: diventa più efficiente, più competitiva, più attrattiva per i giovani che cercano un lavoro dotato di senso. Il territorio che investe nella manutenzione dei suoli, nella gestione delle acque, nella riqualificazione del patrimonio edilizio non si limita a ridurre il rischio: crea occupazione qualificata, attiva filiere locali, accresce la propria qualità della vita.

Custodire il territorio, accrescere la produttività

Si arriva così al cuore della questione. L'obiettivo da perseguire tiene insieme due dimensioni che troppo spesso sono state pensate come alternative: la salvaguardia del territorio e l'aumento della produttività di sistema.

Per decenni ci siamo abituati a considerare la tutela ambientale e la crescita economica come forze in tensione, da bilanciare con faticosi compromessi. Più ambiente significava meno sviluppo, più sviluppo significava meno ambiente. Il dibattito sul Green Deal, con il suo oscillare tra ambizione climatica e difesa della competitività, è rimasto in larga misura prigioniero di questo schema.

Ma l'esperienza di quest'estate mostra che lo schema non regge più. Quando il caldo fa perdere all'Italia quasi 28 miliardi in un solo anno, quando la produttività del lavoro crolla nei giorni più torridi, quando le filiere agricole e manifatturiere si interrompono per mancanza d'acqua o per eventi estremi, è evidente che un territorio fragile è un territorio improduttivo. La cura dei luoghi non è un

lusso che ci si può permettere quando l'economia va bene: è una condizione perché l'economia possa andare bene.

L'Italia, del resto, ha un problema di produttività che dura da un quarto di secolo. Le cause sono molte e note: la dimensione ridotta delle imprese, il ritardo negli investimenti, le inefficienze della pubblica amministrazione, un sistema infrastrutturale disomogeneo. A queste si aggiunge ora la vulnerabilità climatica, che agisce come un moltiplicatore delle debolezze esistenti. Ma proprio per questo, l'adattamento può diventare una leva per affrontarle. Investire nell'efficienza energetica e idrica delle imprese, nella resilienza delle infrastrutture, nella qualità del patrimonio edilizio produttivo, nella digitalizzazione dei sistemi di monitoraggio territoriale significa, contemporaneamente, ridurre i rischi climatici e aumentare la produttività complessiva del sistema.

È qui che il tessuto delle piccole e medie imprese, e in particolare del mondo artigiano, può giocare un ruolo decisivo. Proprio perché radicate nei territori, queste imprese sono al tempo stesso le più esposte agli effetti del cambiamento climatico e le più capaci di tradurre la sfida in soluzioni concrete. Sono loro a costruire, riparare, installare, mantenere. Sono loro a custodire saperi che possono essere rinnovati e messi al servizio di un nuovo modello di sviluppo. Non spettatrici della transizione, ma sue protagoniste.

Fare sistema: una cultura dell'adattamento

Tutto ciò che si è detto finora rischia di rimanere un insieme di buone pratiche disperse se l'azione delle singole organizzazioni non viene coordinata.

Il problema del clima ha una natura sistemica. Nessuna impresa, per quanto virtuosa, può mettere in sicurezza da sola un bacino idrografico. Nessun comune, per quanto attivo, può affrontare da solo una siccità che colpisce un'intera regione. E nessuna buona pratica, per quanto brillante, produce effetti significativi se resta isolata. L'efficacia dell'adattamento dipende dalla capacità di connettere le iniziative, di farle dialogare, di moltiplicarne l'impatto.

Serve dunque un approccio condiviso, capace di tenere insieme imprese, associazioni di rappresentanza, istituzioni locali, sistema finanziario, mondo della ricerca e della formazione. Non una nuova struttura burocratica calata dall'alto, ma un'architettura di cooperazione che valorizzi ciò che già esiste e lo orienti verso obiettivi comuni. Le associazioni di categoria, in questo quadro, hanno un ruolo cruciale: possono fare da ponte tra le singole imprese e le istituzioni, raccogliere e diffondere le esperienze, costruire strumenti condivisi, rappresentare presso i decisori le esigenze di chi lavora sul territorio.

Ma prima ancora delle strutture, serve una cultura. Una cultura dell'adattamento che non sia rassegnazione all'inevitabile, ma capacità di rispondere creativamente a condizioni che cambiano. Una cultura che riconosca il valore della cura, della manutenzione, della prevenzione, attività che

non fanno notizia ma che sostengono silenziosamente la vita delle comunità. Una cultura che sappia pensare in termini di lungo periodo, contro la tentazione del breve termine che domina tanto la politica quanto i mercati.

E servono, infine, condizioni normative adatte a questo tipo di adattamento. Il che ci riporta al punto di partenza. La regolazione europea, migliorata e semplificata, può diventare il quadro entro cui l'iniziativa dal basso trova riconoscimento e sostegno: premiando chi investe nella resilienza, facilitando le forme di cooperazione territoriale, orientando la finanza verso gli investimenti in adattamento, riconoscendo il valore pubblico delle attività di cura che le imprese svolgono a beneficio dell'intera comunità.

L'alternativa tra top-down e bottom-up, tra regolazione e iniziativa, tra istituzioni e società, si rivela così falsa. Ciò di cui abbiamo bisogno è una loro composizione intelligente: istituzioni che creano le condizioni, soggetti sociali che generano le soluzioni, una rete di relazioni che le connette e le amplifica.

L'estate rovente che abbiamo appena vissuto ci ha ricordato quanto siamo vulnerabili. Ma ci consegna anche una possibilità. Possiamo continuare a subire, rincorrendo le emergenze e dividendoci tra negazione e allarme. Oppure possiamo fare del cambiamento climatico l'occasione per ripensare il nostro modello di sviluppo, a partire dai territori e da chi li abita, li lavora, li custodisce. Il mondo artigiano, con la sua cultura del fare e della cura, ha già cominciato a percorrere questa strada. Si tratta ora di renderla una strada comune.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Chi comanda il vento

Di Roberto Saviano

29.10.2026



«Un palo non si tira su se non lo dico io.»

A parlare non è un ingegnere, non è un tecnico dell'ambiente, né un funzionario della Regione. È Matteo Tamburello, boss di Mazara del Vallo, intercettato mentre dichiara la sua giurisdizione sull'energia pulita. E c'è un'altra voce, emersa dalle carte di un'inchiesta sull'eolico calabrese del 2012, che riassume la promessa fatta alle imprese: *«Se volete investire in Calabria, sarà come un'autostrada senza caselli.»*

Guardatela bene, questa scena. Perché qui non stiamo parlando della mafia come categoria morale. Non vi sto raccontando il male assoluto per farvi inorridire. Stiamo parlando della mafia come **vantaggio competitivo**, sottratto a voi, a chi fa impresa rispettando le regole.

La corsa alla rendita

Le organizzazioni criminali non sono improvvisamente diventate ecologiste. Non sono attratte dalle rinnovabili in quanto tali, né dal destino del pianeta. Le mafie sono attratte dalle **rendite**.

Dove c'è una rendita garantita, non concorrenziale, protetta e difesa da una procedura opaca, loro arrivano. Se la rendita è nel cemento, arrivano nel cemento. Se per vent'anni la rendita è stata nascosta nel vento, sono arrivate nel vento.

E quella rendita, voi artigiani, voi piccoli imprenditori, l'avete pagata due volte. La prima volta in bolletta. La seconda volta sotto forma di concorrenza sleale.

Guardiamo i numeri, perché non stiamo parlando di aneddoti, ma di cifre. Quanto valeva il vento?

- In Italia, per i piccoli impianti, la tariffa arrivava a **300 euro per MWh**.
- Per i grandi impianti, **180 euro per MWh**.
- Sapete qual era il prezzo reale di mercato dell'energia in Italia? **70 euro**.
- In Germania e in Spagna, gli incentivi si fermavano a **70-80 euro**.

In Italia abbiamo garantito quella rendita per vent'anni, con priorità di immissione in rete. Un impianto medio-piccolo poteva generare fino a **1,5 milioni di euro di utile al mese**. Rischio zero, rendimento noto in anticipo. Non esiste al mondo un prodotto finanziario così redditizio e sicuro. Quelle pale non stavano producendo energia: **stavano producendo un sussidio**.

Un'impresa che non ha bisogno di profitti

C'è un equivoco di fondo quando si parla di economia criminale: si pensa che l'impresa mafiosa sia un'impresa irregolare, raffazzonata. Non è così. L'impresa mafiosa ha le carte perfettamente in regola. Deve averle, per stare nelle gare e reggere i controlli.

La vera differenza è che l'impresa mafiosa **non ha bisogno del profitto**.

Il suo denaro non costa niente, non scade, non chiede rendimento e non ha alcuna paura di perdere. Può permettersi di lavorare in perdita per anni, perché il suo scopo primario non è guadagnare, ma **ripulire**. Voi non potete competere con lei non perché lei bari al gioco, ma perché a voi il profitto serve per sopravvivere, a lei no.

Per entrare nel business dell'energia pulita non serve la violenza delle armi. Ci sono cinque fasi, cinque porte, e in nessuna serve una pistola. Il "facilitatore" — che non è un mafioso con la coppola, ma un tecnico, un professionista, un consulente — compare in sei casi su otto. Si insinua nei burocratici meandri delle autorizzazioni. *«Il cemento, il cemento, lì ci sono i soldi per noi»*, diceva al telefono un affiliato di Trapani.

Matteo Messina Denaro non era un boss rimasto al secolo scorso: era avanti vent'anni. Attorno a lui gravitavano figure come Vito Nicastrì, il "re del vento", colpito nel 2010 da un sequestro record da 1,3 miliardi di euro, con 43 società e centinaia di immobili. Pensate alla rete di distribuzione, a Santo Sacco, condannato per le mazzette chieste persino ai danesi della Baltic Wind. Perfino Totò Riina, intercettato nel carcere di Opera nel 2013, guardando Nicastrì diceva sdegnato: *«Fa pali per prendere soldi»*. Riina, rimasto alla vecchia mafia di sangue e territorio, non aveva capito niente di dove stesse andando il mondo.

Non è un destino: Sicilia e Puglia a confronto

C'è chi dice che al Sud debba andare per forza così. Non è vero. Mettiamo a confronto due regioni con lo stesso Stato e gli stessi incentivi nazionali: **Sicilia e Puglia**.

- In **Sicilia**, l'impianto medio era da 4,5 megawatt. A rilasciare le autorizzazioni erano centinaia di Comuni diversi, parcellizzando il potere e creando opacità. Lì, la mafia ha spiegato e deciso dove far sorgere le pale.
- In **Puglia**, gli impianti medi erano da 21 megawatt, gestiti attraverso poche procedure visibili e centralizzate. Risultato? La presenza mafiosa nelle scelte localizzative non c'è stata.

Non è un destino ineluttabile. Dipende da come è scritta la regola e da quanto qualcuno la guarda. Il rischio non è la pala eolico in sé: **il rischio è il vuoto**. Il facilitatore nasce dall'incertezza normativa. Ogni anno di norme sospese o ritardate è un anno di reddito garantito per chi non vende energia, ma vende "accesso" alla politica e agli uffici pubblici.

In Sardegna, il procuratore generale di Cagliari ha alzato la guardia sul riciclaggio attraverso i professionisti e sulle imprese nate dal nulla. Sentirsi immuni, dire «*Qui la mafia non c'è*», è la frase più pericolosa che si possa pronunciare.

Va cacciato il criminale, non la turbina

Fermare l'eolico e la transizione ecologica per fermare le mafie sarebbe una follia. Sarebbe come smettere di costruire case perché l'edilizia è da sempre il settore più infiltrato d'Italia.

Quelle pale eoliche sequestrate in Sicilia erano ineccepibili sul piano ambientale: producevano aria pulita. Ma erano state alzate con i soldi della cocaina.

"Sostenibile" significa prima di tutto che una cosa può durare nel tempo. Il capitale criminale, al contrario, ha l'orizzonte temporale più corto del mondo: divora tutto e scappa. Dobbiamo cacciare il criminale, non la turbina.

La materia prima della mafia è l'invisibilità

Questa battaglia per la legalità si lega inevitabilmente a chi il lavoro lo fa con le proprie mani. Nelle imprese di Confartigianato, il 40% dei lavoratori e il 20% dei titolari di impresa sono nati all'estero. Senza i lavoratori immigrati, il lavoro artigiano in Italia non si ridurrebbe: semplicemente si fermerebbe.

Dare diritti a chi lavora non è un atto di generosità o di buonismo: **è una scelta antimafia**.

Un lavoratore irregolare non paga le tasse perché formalmente non esiste. E chi non esiste è ricattabile, è costantemente a disposizione di chi vuole abbassare il costo del lavoro fuori da ogni norma. La materia prima delle organizzazioni criminali non è la povertà: è l'**invisibilità**.

Quei contributi non versati qualcuno li sta già incassando, e non è lo Stato: è una tassa pizzo che pagate voi imprenditori onesti sotto forma di concorrenza sleale. Chi ha diritti non è ricattabile. E chi non è ricattabile non può essere usato per battere i vostri prezzi sul mercato.

La normalità come rivoluzione

In terra di mafia, la normalità non è la routine: è **una rivoluzione**.

La legalità si costruisce con gesti concreti e quotidiani:

- Pagare le imprese in ordine cronologico.
- Utilizzare le *white list* per i subappaltatori.
- Premiare chi trova il coraggio di denunciare ed espellere chi sgarra.
- Dotarsi di modelli di organizzazione trasparenti.
- Imporre la rotazione negli uffici pubblici.
- Porsi sempre una domanda di riserva di fronte a un preventivo anormalmente troppo basso.

Un'intercettazione ci restituisce il senso profondo di questa lotta: *«Non volevamo soldi, non volevamo posti di lavoro. Vogliamo avere una vita normale.»*

Il vento, il sole, il futuro dell'energia non appartengono alle cosche, non appartengono ai faccendieri.
Il vento non è di nessuno.

(Estratto dell'intervento di Roberto Saviano nell'ambito dei lavori della Scuola di Alta Formazione di Confartigianato Imprese, svoltasi a Chia nel settembre 2026)

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Il nucleare sostenibile come leva per la transizione energetica e la filiera artigiana

Di Alessandro Dodaro
29.10.2026



Di fronte all'emergenza del cambiamento climatico e all'aumento esponenziale della domanda di energia — spinto dalla crescita della popolazione, dall'elettrificazione dei trasporti e dallo sviluppo di settori innovativi come l'Intelligenza Artificiale e l'High Performance Computing — la decarbonizzazione non è più solo una scelta ecologica, ma una necessità economica e strategica.

Se da un lato la spinta verso le fonti rinnovabili è fondamentale, dall'altro cresce la consapevolezza che uno scenario basato esclusivamente su di esse presenta complessità operative ed economiche elevate. Le rinnovabili sono per loro natura intermittenti e non programmabili: richiederebbero sovradimensionamenti della rete, ingenti capacità di stoccaggio e costi infrastrutturali che, nello scenario *100% RES*, arriverebbero a pesare sul sistema per centinaia di miliardi di euro.

È qui che si inserisce il principio della **neutralità tecnologica**. Per raggiungere gli obiettivi di neutralità carbonica dell'Unione Europea entro il 2050 e garantire al contempo la sicurezza energetica a costi competitivi, dobbiamo integrare tutte le soluzioni pulite disponibili. Nel mix

energetico del futuro, la riapertura del dibattito sul nucleare di nuova generazione rappresenta un tassello cruciale. Un approccio bilanciato — ad esempio con un'integrazione dell'80% di rinnovabili, un 10% di nucleare e un 10% di gas decarbonizzato — permetterebbe di centrare i target climatici al 2050 con un risparmio stimato di circa 400 miliardi di euro negli investimenti complessivi di sistema.

La svolta dei reattori modulari (SMR e AMR) e le applicazioni industriali

Il nucleare del presente e del prossimo futuro non è quello del passato. La risposta scientifica e tecnologica sta nei **piccoli reattori modulari**: gli **SMR** (*Small Modular Reactors*, di Terza Generazione avanzata) e gli **AMR** (*Advanced Modular Reactors*, di Quarta Generazione raffreddati a metallo liquido).

Questi reattori presentano vantaggi rivoluzionari:

1. **Flessibilità e ingombro ridotto**: occupano una porzione di territorio estremamente contenuta rispetto ai grandi impianti tradizionali o ai grandi parchi rinnovabili dedicati.
2. **Sicurezza passiva e modularità**: vengono realizzati in fabbrica e assemblati in loco, riducendo tempi e costi di costruzione.
3. **Economia circolare**: gli AMR di Quarta Generazione offrono la possibilità concreta di riutilizzare il combustibile esausto degli attuali reattori, chiudendo il ciclo del combustibile e riducendo l'impatto dei rifiuti radioattivi.

Inoltre, il ruolo dei reattori modulari va ben oltre la sola produzione elettrica. Gli SMR e gli AMR possono produrre **calore di processo ad alta temperatura** e **idrogeno verde**. Pensiamo ai settori industriali e manifatturieri ad alto consumo energetico (*hard-to-abate*), come la ceramica, il vetro, la metallurgia o la chimica: integrare un piccolo reattore a supporto di un distretto industriale consente di decarbonizzare i processi termici diretti evitando l'occupazione di enormi superfici di suolo con impianti fotovoltaici dedicati.

Il ruolo dell'Italia e la forza della filiera industriale e artigiana

Spesso si pensa che l'Italia sia totalmente estranea al mondo del nucleare. In realtà, come ha ricordato il Direttore Generale dell'IAEA Rafael Grossi, *"L'Italia è il più nucleare fra i Paesi non nucleari al mondo"*.

Nonostante il blocco della produzione sul territorio nazionale, l'eccellenza italiana non si è mai fermata. Oltre 70 aziende nazionali operano con successo nel mercato internazionale ed europeo sia

nella fissione che nella fusione, fornendo componenti ad altissima precisione, sistemi di sicurezza, ingegneria sperimentale e progettazione.

Sotto la spinta dell'ENEA e in sinergia con università e centri di ricerca, il nostro Paese si posiziona ai vertici della ricerca europea, in particolare nei reattori veloci raffreddati a piombo liquido.

Partecipiamo a iniziative strategiche internazionali come la *European Industrial SMR Alliance* (dove l'Italia è seconda solo alla Francia per presenza di soggetti pubblici e privati) e alla partnership per il reattore dimostrativo **ALFRED**.

Questa solida base industriale e tecnologica è un vero e proprio **volano di sviluppo per la catena del valore nazionale**. In questo contesto, le imprese artigiane e le PMI ad alta specializzazione meccanica, manifatturiera e impiantistica giocano un ruolo fondamentale: la costruzione delle nuove filiere legate agli SMR/AMR richiederà componentistica d'eccellenza, lavorazioni di precisione e competenze tecniche diffuse su tutto il territorio. Si stima che il ritorno economico diretto e indotto per il sistema Paese possa attestarsi intorno al 2,5% del PIL nazionale.

Formazione, informazione e quadro normativo: la strada da percorrere

Per concretizzare questa prospettiva servono tre pilastri:

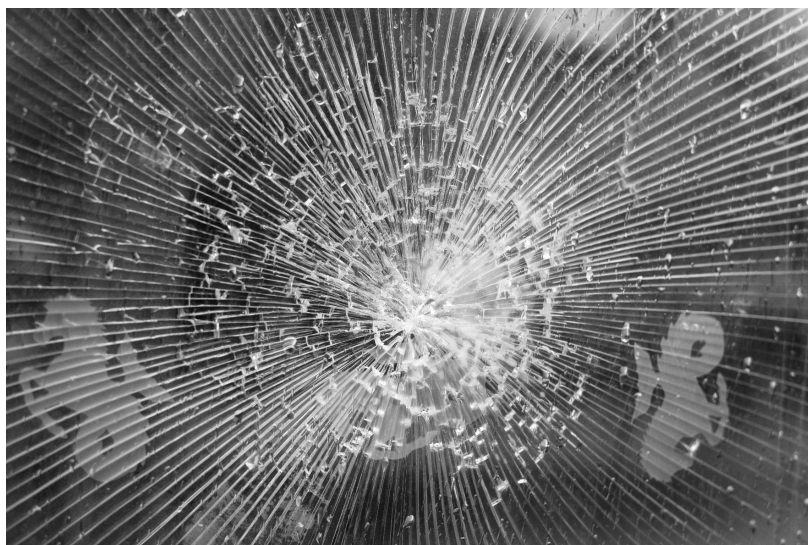
1. **Un quadro regolatorio solido:** i recenti passi normativi, tra cui il lavoro della *Piattaforma Nazionale per un Nucleare Sostenibile* (PNNS) e l'attuazione del *Piano Ricerca Nucleare* (PRN) finanziato dal MASE, stanno definendo le linee guida per la sicurezza, la disciplina e lo sviluppo delle nuove tecnologie.
2. **Formazione e competenze:** attraverso l'Accordo di Programma MASE-ENEA stiamo investendo risorse significative non solo in infrastrutture e dimostratori, ma anche nella formazione di nuova forza lavoro qualificata, tecnici ed esperti indispensabili per il futuro.
3. **Informazione e accettabilità sociale:** il consenso e la fiducia dei cittadini e delle comunità locali si costruiscono solo con una divulgazione scientificamente rigorosa, trasparente e priva di ideologie.

Investire nella ricerca e nelle tecnologie nucleari avanzate significa oggi investire direttamente sul futuro della nostra industria, della nostra autonomia energetica e della sostenibilità del nostro Pianeta. La transizione ecologica è una sfida complessa, ma con il contributo del know-how della ricerca e del saper fare del nostro tessuto produttivo e artigiano, l'Italia può tornare a essere protagonista attiva del panorama energetico mondiale.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Clima estremo, in un anno colpite 288 mila piccole imprese

Di Enrico Quintavalle
29.10.2026



Il cambiamento climatico non è soltanto una questione ambientale. È sempre più un problema di continuità produttiva, costi e competitività, soprattutto per le micro e piccole imprese, che hanno minori margini per assorbire gli shock. Un'alluvione può fermare un laboratorio, la siccità ridurre la disponibilità d'acqua per le lavorazioni e la produzione di energia, una frana interrompere la mobilità di persone e merci e isolare comunità di famiglie e imprese.

Il conto degli eventi estremi

Un'analisi dei dati dell'Agenzia europea dell'ambiente evidenzia che nel decennio 2015-2024 le perdite economiche italiane riconducibili agli eventi meteorologici estremi e climatici hanno raggiunto 74,7 miliardi di euro, a prezzi costanti del 2024: in media 7,5 miliardi all'anno. Il costo cumulato è di 1.254 euro per abitante, il 64,6% in più della media europea di 762 euro. Nell'Unione l'Italia è terza per perdite pro capite, dopo Slovenia e Belgio, e supera Germania (1.123 euro), Spagna (1.088) e Francia (663).

Uno studio pubblicato dalla Commissione europea evidenzia anche i rischi per le finanze pubbliche: uno *stress test* in uno scenario di riscaldamento globale di 2 °C, determina per l'Italia un rapporto tra debito pubblico e PIL nel 2032 superiore di 2,5 punti percentuali rispetto allo scenario di base.

Siccità e incendi sono tra i fenomeni estremi più diffusi nelle aree mediterranee. Secondo ISPRA, nel 2025 i grandi incendi hanno interessato 12.306 ettari di superficie forestale, il 19,3% in più rispetto al 2024. Sicilia (3.967 ettari), Calabria (2.892) e Campania (1.835) concentrano insieme il 71% della superficie colpita.

La siccità mostra quanto siano interdipendenti clima, energia e produzione. L'analisi dei dati di Terna evidenzia che nei primi sette mesi del 2026 la generazione idroelettrica italiana è diminuita del 19,4% rispetto allo stesso periodo del 2025; nel solo mese di maggio il calo è stato del 38,5%. La produzione rimane comunque del 17,6% superiore allo stesso periodo del 2022, un anno segnato da una grave crisi idrica.

Alle pressioni climatiche si aggiungono le inefficienze strutturali. Secondo Istat, nel 2022 il 42,4% dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione non raggiunge gli utenti finali. Le perdite superavano la metà in Basilicata (65,5%), Abruzzo (62,5%), Molise (53,9%), Sardegna (52,8%) e Sicilia (51,6%). Le perdite sono più contenute in Lombardia (31,8%), Valle d'Aosta (29,8%) e Emilia-Romagna (29,7%). Per migliorare la gestione della risorsa idrica il PNRR ha destinato risorse per 5,4 miliardi di euro per interventi finalizzati a ridurre le perdite e per la sicurezza dell'approvvigionamento, per il sistema irriguo in agricoltura e per fognature e depurazione.

Una crisi idrica impatta in modo significativo sulla manifattura. Nei dieci comparti a maggiore intensità d'uso dell'acqua (*water intensive*) – tra cui tessile, carta, chimica, farmaceutica, gomma-plastica, vetro, ceramica e lavorazioni dei metalli – operano 117mila imprese con 1 milione e 346mila addetti, pari al 34,6% dell'occupazione manifatturiera. In questo perimetro le imprese artigiane sono 69mila e occupano 284mila addetti, il 21,1% del totale.

L'esposizione delle piccole imprese

Una recente indagine condotta dalla Banca d'Italia su 5mila titolari di microimprese indica che nel 2025 il 6,4% delle microimprese ha dichiarato di aver subito danni a seguito di eventi climatici estremi, pari a 275mila imprese con meno di dieci addetti. Nell'ipotesi di estendere questo grado di esposizione anche alle piccole imprese, si stima che sono 288mila le imprese con meno di cinquanta addetti che hanno subito danni da eventi climatici estremi. Le conseguenze degli eventi climatici estremi incidono sulla redditività dell'impresa e sulle risorse necessarie per investire. Il 42,2% delle imprese colpite ha fatto ricorso a indennizzi assicurativi, mentre il 38,7% ha ridotto la remunerazione dei titolari e il 12,9% ha utilizzato liquidità disponibile. In relazione alle strategie adottate per affrontare i rischi climatici, il 39% delle microimprese dichiara di aver intrapreso almeno una misura

tra assicurazioni, investimenti per la sicurezza aziendale e pianificazione dello spostamento delle attività produttive. Il 27,5% ha sottoscritto una copertura assicurativa contro i rischi climatici. Il 26,2% ha realizzato investimenti per la sicurezza e il 14,0% ha pianificato lo spostamento dell'attività: in valore assoluto sono 601mila le microimprese che prevedono un trasferimento per prevenire il rischio climatico. L'adozione di almeno una delle misure è più accentuata tra le donne imprenditrici (41,6%), tra coloro che provengono da famiglie con tradizione imprenditoriale (53,8%), tra gli imprenditori della manifattura (45,8%) e dei servizi di alloggio e ristorazione (46,0%), settori dove sono più elevati i valori di fabbricati e impianti.

Dalla risposta all'emergenza alla cultura della prevenzione

Nel report della Banca d'Italia si rileva che l'adozione di strategie di protezione è positivamente correlata alla dimensione comportamentale dell'alfabetizzazione finanziari. L'elaborazione dei dati dell'indagine evidenzia che a fronte di una media nazionale del 39,0% di imprese che adottano almeno una misura di protezione, la quota sale al 46,6% tra gli imprenditori che dispongono di strategie per fronteggiare un furto, contro il 26,0% di chi ne è privo. Differenze significative emergono anche per chi effettua regolarmente previsioni sulla redditività aziendale (41,1% contro 22,2%), confronta i costi delle diverse fonti di finanziamento (41,0% contro 22,7%) e valuta offerte finanziarie e assicurative alternative (44,4% contro 28,7%). I risultati confermano l'importanza di una cultura imprenditoriale orientata alla pianificazione e alla gestione dei rischi, che associa la solidità finanziaria alla capacità di prevenire gli effetti degli eventi climatici estremi.

La resilienza delle imprese, però, non si costruisce soltanto dentro i cancelli delle aziende. Dipende anche dalla manutenzione del territorio, dall'efficienza delle reti idriche, dalla protezione delle infrastrutture e dalla continuità delle forniture energetiche. Dopo gli interventi del PNRR, sarà cruciale garantire continuità agli investimenti pubblici a salvaguardia del territorio. Per l'artigianato, prevenire significa difendere non solo macchinari e immobili, ma competenze, occupazione e relazioni produttive costruite nel tempo. In un clima che cambia, la sicurezza del territorio e quella dell'impresa sono due facce della stessa sfida competitiva.

Riferimenti

Banca d'Italia (2026), Indagini sull'alfabetizzazione finanziaria e le competenze di finanza digitale in Italia: piccole imprese, statistiche, 8 settembre

European Environment Agency – EEA (2025), Economic losses from weather- and climate-related extremes in Europe, 14 ottobre

Ispira (2026), Superfici di ecosistemi forestali percorse da incendi: stato e variazioni, scheda del 30 giugno

Istat (2026), Dispersione da rete idrica comunale, aggiornamento intermedio di aprile 2026 del Bes

La teoria degli stivali e il mestiere che ripara

Di Paolo Manfredi
29.10.2026



In *Uomini d'arme*, Terry Pratchett affida al capitano Sam Vimes una teoria dell'ingiustizia economica tanto semplice quanto spietata: un buon paio di stivali di cuoio costa cinquanta dollari e tiene i piedi asciutti per dieci anni, uno scadente ne costa dieci e comincia a cedere dopo una stagione o due. Così, nell'arco di un decennio, chi ha poco finisce per spendere il doppio e continua ad avere i piedi bagnati.

Nella teoria di Vimes manca però un personaggio che vale la pena aggiungere: il calzolaio, che risuolatura dopo risuolatura rimette in strada lo stivale buono e ne prolunga la vita. Da qui si può

partire per ragionare di artigianato e sostenibilità in un Paese in cui, secondo l'Istat, nel 2025 oltre 5,4 milioni di persone vivevano in povertà assoluta, una condizione che riguardava anche il 14,3% delle famiglie con una persona di riferimento operaia.

Un sistema produttivo diffuso, fatto di piccole imprese, di competenze e di prodotti pensati per durare, ha molto da offrire alla sostenibilità. A fare la differenza, però, oltre ovviamente alla cultura del consumo, non è la piccola dimensione in sé, ma la possibilità di lavorare senza essere schiacciati dalla logica estrattiva di chi sta in cima alla filiera. Le inchieste milanesi sullo sfruttamento nei laboratori che producono per i grandi marchi del lusso mostrano quanto questa distinzione sia concreta: anche il lavoro di una piccola impresa può diventare un ingranaggio di un sistema che comprime costi e diritti per massimizzare i margini.

Il fast fashion porta all'estremo la logica del consumo rapido e della sostituzione continua. Nell'Unione europea il consumo di abbigliamento, calzature e tessili per la casa è salito a 19 chili per persona nel 2022, dai 17 del 2019. L'Agenzia europea dell'ambiente colloca questi consumi al quinto posto per pressione ambientale e climatica complessiva tra le grandi categorie di spesa delle famiglie. Far durare un abito o un paio di scarpe è dunque un modo concreto di ridurre l'impatto: quando una riparazione evita un nuovo acquisto, evita anche una parte della produzione, dei trasporti e delle emissioni necessarie a sostituirli.

Il paradosso è che la qualità durevole viene troppo spesso raccontata e venduta come un lusso, anziché come una possibilità ordinaria. È la trappola delle eccellenze: celebrare il saper fare mentre i suoi prodotti diventano inaccessibili a una parte crescente della società e il prezzo elevato, da solo, non garantisce né durata né sostenibilità. Chi ha meno, proprio mentre i salari reali faticano a recuperare quanto perso con l'inflazione, resta così esposto alla condanna degli stivali di Vimes: spendere poco ogni volta per spendere di più alla fine, e avere comunque i piedi bagnati.

Uscirne non significa chiedere a chi ha poco di comprare cose più costose, ma riportare al centro il volto quotidiano e popolare del mestiere: riparare, ricucire, riadattare, dare nuova vita all'usato. Sono pratiche da sempre parte della cultura artigiana, capaci di avvicinare la sostenibilità alle possibilità economiche delle persone. A condizione che gli oggetti siano fatti anche per essere riparati e che ripararli sia conveniente. All'inizio di ottobre, al Convegno Imprenditori di Lapam Confartigianato Modena e Reggio Emilia a Bardolino, Chiara Ceretti ha raccontato l'esperienza di Spazio 3R, l'impresa sociale di sartoria nata a Milano che lavora tessuti di recupero e forma al mestiere donne in condizioni di fragilità, mostrando come sostenibilità ed emancipazione possano nascere dallo stesso gesto.

Perché questo diventi la norma e non l'eccezione serve però la politica. In Francia, dal novembre 2023, un bonus finanziato da marchi, distributori e produttori riduce il costo delle riparazioni di abiti e scarpe presso i professionisti aderenti: fino a 25 euro per una risuolatura in cuoio. Nel bilancio del primo anno gli interventi sostenuti erano già 826.000. In Italia, sta entrando in vigore il decreto che

recepisce la direttiva europea sulla riparazione dei beni, ma l'obbligo di riparazione imposto ai produttori riguarda categorie come lavatrici e smartphone, non abiti e scarpe.

Rendere la riparazione accessibile, sostenere chi la pratica e pretendere prodotti riparabili significherebbe avvicinare pratiche sostenibili e potere d'acquisto e sarebbe un atto rivoluzionario, perché rimetterebbe al centro della creazione di valore il lavoro, le competenze e la dimensione umana del mestiere, contro la disumanità di un sistema che misura tutto in rendimenti. Darebbe finalmente a Vimes, e a chi non può permettersi gli stivali buoni, un calzolaio sotto casa e i piedi asciutti.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

La sfida del clima passa dalla sicurezza del territorio

Di Federico Di Bisceglie
29.10.2026



L'acqua è una risorsa produttiva, ma quando il territorio non è attrezzato per governarla può trasformarsi in una minaccia per le imprese, l'occupazione e la tenuta delle comunità. La sicurezza idraulica, soprattutto in un territorio fragile come quello ferrarese, non è soltanto una questione ambientale: è una condizione necessaria per attrarre investimenti, proteggere le attività economiche e garantire prospettive alle piccole e medie imprese. Eppure, proprio le infrastrutture che rendono possibile tutto questo sono spesso le meno visibili, quelle che fanno notizia soprattutto quando non funzionano.

Stefano Calderoni, presidente del Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara e vicepresidente nazionale di Anbi, invita a guardare alla gestione dell'acqua come a una componente essenziale della politica industriale del Paese. Gli interventi realizzati con il Pnrr hanno dimostrato la capacità dei

Consorzi di progettare, intercettare risorse e portare a termine opere complesse. Ma, conclusa quella stagione, resta aperta la questione decisiva: garantire continuità agli investimenti, adeguare le infrastrutture agli effetti del cambiamento climatico e costruire un rapporto più stretto tra sistema pubblico e imprese. Perché la prevenzione non è una spesa accessoria: è il presupposto per fare impresa.

Presidente Calderoni, partiamo da un concetto che sembra tecnico, ma riguarda direttamente il futuro dell'economia: la sicurezza idraulica come infrastruttura. Perché è così importante cambiare prospettiva?

«Perché dobbiamo comprendere che le infrastrutture idrauliche sono al servizio dell'intero sistema economico. Investire nella sicurezza del territorio significa creare le condizioni affinché le imprese possano lavorare, investire e programmare il proprio futuro. È una sicurezza che ha diverse dimensioni: sociale, ambientale, climatica ed economica. Governare correttamente l'acqua vuol dire proteggere le comunità, ma anche garantire competitività al tessuto produttivo. Nessuno investirebbe mezzo miliardo di euro in un'attività produttiva sapendo che, dopo poco tempo, quella stessa impresa potrebbe finire sott'acqua. È una questione che riguarda direttamente le prospettive di sviluppo».

Il rischio idraulico, dunque, può diventare un fattore che condiziona le scelte imprenditoriali?

«Assolutamente sì. In Romagna, per esempio, ci sono imprese che stanno valutando la possibilità di delocalizzare dopo aver sperimentato quanto possa essere pesante l'impatto degli eventi alluvionali. Quando un imprenditore si trova a mettere in discussione la permanenza della propria attività in un territorio, significa che il problema non riguarda più soltanto la gestione dell'emergenza, ma la tenuta economica e occupazionale di un'intera area. La sicurezza deve essere un presupposto per tutti: per i cittadini, per le famiglie e per le piccole e medie imprese. Dobbiamo mettere gli imprenditori nelle condizioni di lavorare con ragionevoli certezze, sapendo che esiste un sistema infrastrutturale adeguato alle nuove sfide climatiche».

Il cambiamento climatico impone quindi di ripensare le opere idrauliche esistenti. È sufficiente intervenire sulle infrastrutture o serve anche una diversa cultura della prevenzione?

«Servono entrambe le cose. Abbiamo un sistema infrastrutturale che, in molti casi, è stato progettato in un contesto climatico diverso da quello attuale. Gli eventi estremi ci obbligano a ripensare le opere, a rafforzarle e ad adeguarle a condizioni che stanno cambiando. Il territorio ferrarese ha caratteristiche particolari e richiede una gestione dell'acqua estremamente attenta, sia per garantire l'approvvigionamento idrico all'agricoltura sia per difendere le comunità dal rischio idraulico. Le competenze e le soluzioni tecniche esistono, ma devono

essere accompagnate da investimenti adeguati. La prevenzione non si improvvisa: richiede programmazione, continuità e una visione di lungo periodo».

Il Pnrr ha rappresentato una stagione straordinaria di investimenti. Che cosa ha insegnato l'esperienza dei Consorzi di bonifica?

«Ha dimostrato che, quando ci sono risorse e obiettivi definiti, le strutture tecniche del Paese sono in grado di raggiungere risultati importanti. Il Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara ha realizzato investimenti per circa 150 milioni di euro nell'ambito dei programmi finanziati, mentre considerando anche i Consorzi della Bonifica Burana e della Bonifica Renana gli investimenti arrivano complessivamente a circa 230 milioni. Siamo stati tra i soggetti capaci di intercettare risorse significative, realizzare opere nei tempi previsti e rendicontarle correttamente. Non era un risultato scontato, soprattutto perché abbiamo dovuto gestire interventi molto impegnativi anche attraverso le strutture e i bilanci ordinari. Più in generale, il sistema dei Consorzi ha dimostrato competenza e capacità operativa. Per questo non basta riconoscergli il lavoro svolto: bisogna continuare a dargli fiducia».

Il problema è che, esaurita quella spinta, manca una programmazione finanziaria altrettanto stabile. Qual è il rischio?

«Il rischio è interrompere un percorso proprio nel momento in cui abbiamo dimostrato di saperlo affrontare. Gli strumenti che negli ultimi anni hanno generato i maggiori investimenti pubblici non erano nati specificamente per la sicurezza idraulica. Il Pnrr, per esempio, è stato concepito dopo la pandemia, eppure abbiamo saputo utilizzarlo anche per interventi fondamentali per la messa in sicurezza del territorio. Ora dobbiamo chiederci che cosa accadrà dopo. Il ministero delle Infrastrutture ha predisposto il Piano nazionale degli interventi infrastrutturali e per la sicurezza nel settore idrico, il Pnissi, che individua opere per circa 14 miliardi di euro. I Consorzi possono concorrere per una quota rilevante di queste risorse, ma non basta avere progetti pronti. Occorre che alla consapevolezza del problema seguano scelte politiche e finanziarie precise».

Quattordici miliardi sono una cifra considerevole. È realistico immaginare di poterla sostenere?

«Dobbiamo riportare le cifre alla dimensione del sistema economico nazionale. Quattordici miliardi di euro possono sembrare una somma enorme, ma distribuiti su cinque anni equivalgono a circa 2,8 miliardi all'anno: poco più dello 0,1% del Pil annuo, considerando un prodotto interno lordo nell'ordine dei duemila miliardi. È un impegno significativo, ma sostenibile se lo si considera un investimento strategico. Le opere idrauliche non si realizzano in un giorno: hanno bisogno di progettazione, procedure, cantieri e tempi tecnici. Per questo è indispensabile una programmazione pluriennale, che consenta ai Consorzi e alle imprese di lavorare con continuità. E c'è un altro aspetto: ogni anno spendiamo miliardi per riparare i danni

provocati dal maltempo. Investire prima significa ridurre i costi dell'emergenza, proteggere il territorio e creare opportunità economiche».

La prevenzione può diventare anche una leva per il lavoro e per la filiera delle piccole imprese?

«Certamente. Ogni opera di sicurezza idraulica attiva una filiera fatta di progettazione, lavori edili, forniture, manutenzione e competenze specialistiche. Se gli investimenti vengono programmati in modo continuativo, si crea un orizzonte di lavoro per le imprese e si rafforza la capacità produttiva dei territori. C'è poi una dimensione che riguarda le aree interne: intervenire sulle infrastrutture significa contribuire a renderle più sicure e attrattive, creando condizioni che possono favorire la permanenza delle attività economiche e contrastare lo spopolamento. La sicurezza idraulica non è quindi soltanto difesa dai rischi, ma anche una politica di sviluppo».

Eppure sono opere spesso poco visibili, che difficilmente producono un consenso immediato. Come si supera questa difficoltà?

«È vero: le infrastrutture idrauliche hanno una caratteristica particolare, funzionano soprattutto quando non ci accorgiamo della loro presenza. Un'opera realizzata per prevenire un'alluvione non offre la stessa visibilità di un intervento che cambia immediatamente il volto di una città. E spesso non si percepisce quanto lavoro ci sia dietro la sicurezza di un territorio. Ma la politica e le istituzioni devono avere il coraggio di guardare oltre il consenso immediato. La prevenzione richiede una visione che non si esaurisca nell'orizzonte di una legislatura. Quando si interviene prima, si riducono i danni, si tutelano le persone e si difende il patrimonio economico. Il risultato non è sempre visibile, ma è fondamentale».

Veniamo agli artigiani. Che cosa può fare il sistema della bonifica per rafforzare il rapporto con le imprese locali?

«Il punto di partenza è il dialogo. Da tempo sosteniamo che, nella drammaticità del cambiamento climatico, ci sia anche un'opportunità per le imprese: quella di ripensarsi, aggiornare le proprie competenze e investire in nuove capacità produttive. Da parte nostra dobbiamo spiegare quali sono le esigenze del territorio e quali opportunità possono nascere dagli interventi programmati. Dall'altra parte, gli artigiani devono essere pronti a cogliere queste occasioni. L'artigianato non ha futuro se non investe. Ci sono esempi virtuosi in questo senso e il sistema delle piccole e medie imprese artigiane per noi è un interlocutore naturale. Pubblico e privato devono camminare insieme, ciascuno con le proprie responsabilità».

C'è però una criticità concreta: non sempre le imprese del territorio sono attrezzate per rispondere alle richieste dei Consorzi.

«È una questione che dobbiamo affrontare con realismo. Quando mettiamo a gara le nostre opere, talvolta ci rendiamo conto che il settore edile della provincia di Ferrara non dispone di una capacità adeguata rispetto alle esigenze dei lavori che dobbiamo realizzare. È un problema per il territorio, perché sarebbe auspicabile che le risorse investite generassero ricadute anche sul sistema produttivo locale. Ma questo obiettivo richiede imprese in grado di garantire requisiti, competenze e affidabilità necessari per eseguire gli interventi. Non possiamo abbassare gli standard di qualità e sicurezza: dobbiamo, piuttosto, favorire un percorso di crescita delle aziende. Da parte nostra garantiamo la massima trasparenza nelle procedure. Alle imprese chiediamo di cogliere il messaggio e di investire negli adeguamenti necessari per essere competitive».

In questo quadro, quale opera rappresenta meglio il valore strategico della bonifica per il territorio ferrarese?

«Un esempio importante è l'intervento sul canale San Nicolò-Medelana, articolato in due interventi per un investimento complessivo di circa 32 milioni di euro. È un'opera significativa sia per l'approvvigionamento irriguo sia per la sicurezza idraulica del territorio. Da una parte consente di portare acqua all'agricoltura, sostenendo una componente fondamentale dell'economia ferrarese; dall'altra contribuisce alla gestione delle acque e alla difesa del territorio. Il progetto prevede anche l'impiego di nuove tecnologie per il calcestruzzo. È proprio questa la direzione da seguire: infrastrutture che rispondano a più esigenze, con soluzioni tecniche aggiornate e una visione capace di tenere insieme agricoltura, sicurezza e sviluppo».

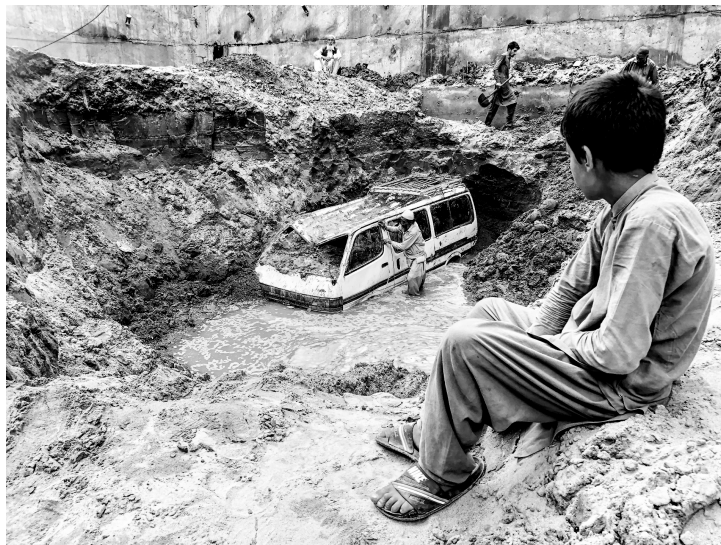
Allargando l'angolo di prospettiva, se dovesse indicare una priorità per i prossimi anni, quale sarebbe?

«Dare continuità agli investimenti. Abbiamo dimostrato che esistono competenze, progetti e capacità realizzative. Adesso servono risorse programmate nel tempo, perché la sicurezza idraulica non può dipendere soltanto da strumenti straordinari o da finanziamenti occasionali. È una responsabilità verso i cittadini, ma anche verso gli imprenditori che scelgono di investire, assumere e restare nei nostri territori. Le opere di prevenzione proteggono il presente e costruiscono le condizioni per il futuro. Se vogliamo un sistema economico competitivo, dobbiamo partire da qui: dalla sicurezza del territorio e dalla capacità di trasformare gli investimenti pubblici in opportunità concrete per le imprese».

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Il fiume che dà e il fiume che toglie

Di Filippo Tessari
29.10.2026



Nel 2005 trascorsi quattro mesi in Nepal per preparare la tesi di laurea in Filosofia. Studiavo come la modernità stesse trasformando le culture tradizionali: l'organizzazione del lavoro agricolo, i legami comunitari, le pratiche religiose. Vissi a contatto con famiglie rurali di Gorkha e Tanahun, studiai le tradizioni newar nella Valle di Kathmandu e seguii un progetto nepalese di sviluppo comunitario.

Vent'anni dopo torno a interrogarmi sul Nepal da una prospettiva diversa, eppure vicina: il cambiamento climatico. Allora mi chiedevo come quelle comunità affrontassero la modernità; oggi come possano adattarsi a una trasformazione che investe il rapporto con la natura e con l'acqua.

Nella tesi annotai un episodio che oggi rileggo diversamente. Nella primavera del 2005 violente grandinate danneggiarono i campi del Nepal centrale, da Tanahun a Pokhara; poi il monsone tardò di settimane, e senza acqua le piantine di riso non potevano passare dai vivai ai campi, mentre la stagione del raccolto non avrebbe aspettato. Quel singolo episodio non si può attribuire al riscaldamento globale. A prescindere dalle cause, mostrava quanto il calendario agricolo fosse anche un ordine sociale.

Il ritmo delle stagioni

Nei villaggi bahun che visitai, da Chopprak a Coplang a Ekle-Phant, il lavoro più pesante si concentrava attorno al monsone e le famiglie si aiutavano a turno: ritardare la semina significava dover riorganizzare il lavoro di tutti. L'acqua si attingeva a fontane condivise, e sentieri e sorgenti richiedevano manutenzione collettiva. Era una reciprocità che non escludeva le gerarchie: le famiglie più povere coltivavano a metà del raccolto i terreni di quelle più agiate.

Nelle comunità rurali osservate le attività quotidiane e i festival rinsaldavano le relazioni; nella Valle di Kathmandu il calendario rituale newar scandiva la vita collettiva. A Patan la festa del carro di Rato Machhindranath, associato alla pioggia e al raccolto, accompagna l'attesa del monsone. L'acqua era necessità materiale e riferimento simbolico, in modi che variavano da una cultura nepalese all'altra.

Agosto 2026

Il 26 agosto 2026 un cedimento di roccia e ghiaccio sul Langtang Lirung ha innescato una piena carica di detriti che ha investito il bacino del Bhotekoshi e del Trishuli. Secondo i dati dell'autorità nazionale per la gestione dei disastri, ripresi dall'ICIMOD il 13 ottobre, il disastro ha provocato oltre 1.400 morti in Nepal e lasciato migliaia di dispersi. A cedere è stato un versante roccioso, che ha trascinato con sé parte del ghiacciaio; non si è trattato dello svuotamento di un lago glaciale.

Le località più vicine sono state colpite prima che potesse arrivare un'allerta efficace. I sistemi basati sulle precipitazioni e sul livello dei fiumi non sono progettati per individuare il cedimento

improvviso di un versante. Le osservazioni radar del satellite Sentinel-1 avevano rilevato fino a 40 centimetri di deformazione lungo la linea di vista del satellite nelle sette settimane precedenti, ma non consentivano di prevedere quando sarebbe avvenuto il crollo.

Le cause precise sono ancora allo studio. L'ICIMOD considera tra i possibili fattori le conseguenze del terremoto del 2015 e il disgelo del permafrost, senza indicare un innesco certo. Attribuire direttamente il disastro al cambiamento climatico sarebbe quindi prematuro. Il quadro di lungo periodo, però, è documentato: secondo il rapporto ICIMOD del 2023, tra il 2000-2009 e il 2010-2019 il tasso di perdita di massa dei ghiacciai dell'Hindu Kush Himalaya è aumentato del 65%.

L'idroelettrico

È su quei fiumi che il Nepal ha costruito una parte del proprio progetto di sviluppo. Secondo la Nepal Electricity Authority, nel 2025-26 la capacità elettrica installata ha raggiunto circa 4.000 MW e il Paese esporta elettricità verso India e Bangladesh. Il programma nazionale punta a 28.500 MW di

capacità installata, in larga parte idroelettrica, entro il 2035: un obiettivo ambizioso, legato anche alla disponibilità di investimenti e sostegno internazionale.

Gli impianti ad acqua fluente producono soprattutto durante il monsone, mentre nella stagione secca il sistema dipende di più dalle importazioni. Centrali e linee sono esposte a frane e piene: la valutazione preliminare dei danni dell'agosto 2026 stima in circa 723 miliardi di rupie il fabbisogno per la ricostruzione, di cui circa 391 miliardi per energia e rete. Secondo la stessa valutazione, sono stati colpiti tredici progetti idroelettrici, per una capacità complessiva di 759 MW.

La scelta dei siti e le garanzie di sicurezza riguardano anche chi vive e lavora lungo i fiumi. Accanto all'ente elettrico pubblico operano numerosi produttori indipendenti; i danni agli impianti coinvolgono lavoratori e comunità a valle, che non sempre partecipano alle decisioni. Nella tesi osservavo che i modelli di sviluppo calati dall'alto tendono a perpetuare le differenze, e concludevo chiedendo di spostare l'attenzione dalle logiche dei donatori alle attitudini culturali e alle risorse delle comunità.

Perdite non economiche

A Kirtipur, nel 2005, assistetti a un funerale newar e ne annotai lo svolgimento: tutto il quartiere era in strada davanti alla casa del defunto, il corteo scese fino al Bagmati, diciannove guthiar alimentarono la pira per ore. L'acqua accompagnava il lutto: serviva a lavarsi, ai gesti rituali, a spegnere le braci. Alla fine le ossa vennero affidate al figlio perché le deponesse nel fiume. Era un compito condiviso, e il fiume ne faceva parte.

Sarebbe sbagliato trasferire quei riti alle comunità colpite nel 2026. Il confronto aiuta però a capire che, oltre a case e raccolti, possono andare persi i luoghi e le pratiche con cui le persone affrontano la morte e tengono insieme i legami collettivi.

I laghi di Gosaikunda, che alimentano il Trishuli, sono meta di pellegrinaggio per induisti e buddhisti: anche lungo questi fiumi esistono luoghi il cui valore non è riducibile alle infrastrutture che vi sorgono.

Scenari

L'espansione dell'idroelettrico pone quindi un problema di localizzazione e di sicurezza degli impianti, oltre che di disponibilità degli investimenti. Il monitoraggio dei versanti, la protezione delle infrastrutture e la diversificazione della produzione, anche attraverso il solare, possono ridurre alcuni rischi. Resta però da capire quale ruolo abbiano nelle decisioni le comunità che vivono lungo quei fiumi.

Nella tesi descrivevo CCODER, un'organizzazione nepalese che promuoveva risparmio collettivo e manutenzione comunitaria delle sorgenti e dell'irrigazione, e che coinvolgeva in maggioranza donne: il 63% dei membri nei distretti di Palpa e Gorkha. Ne annotavo i limiti, soprattutto la difficoltà di includere le famiglie più povere. Non so se oggi sia ancora attiva; la tengo come precedente di sviluppo costruito attraverso istituzioni locali.

Il 24 settembre, all'ONU, il primo ministro Balendra Shah ha proposto un meccanismo di resilienza himalayana con India e Cina per condividere dati e migliorare i sistemi di allerta. Per ora è solo una proposta.

Nel 2005 bastarono alcune settimane di ritardo delle piogge a mettere in difficoltà i villaggi che studiavo. I rischi di oggi sono più grandi, ma la domanda che mi facevo allora, come sviluppare le risorse del Paese tenendo conto delle comunità che ne dipendono, mi sembra ancora quella giusta per i fiumi nepalesi.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Cambiamento climatico: lo spirito artigiano è la risposta alle sfide del futuro

Di Daniele Gizzi
29.10.2026



Sul cambiamento climatico il dibattito scientifico è sostanzialmente concluso. I dati di innalzamento della temperatura globale ben oltre i valori previsti nell'Accordo di Parigi del 2015 (COP21) sono un dato oggettivo e incontestabile. Oggi la vera domanda non è più se il clima stia cambiando, ma cosa possiamo fare per rallentare il fenomeno e **adattarci** ai suoi effetti.

In questo contesto, un dato merita particolare attenzione: **l'Unione europea da sola rappresenta appena l'8% delle emissioni globali di gas serra**. Questo significa che la sfida climatica richiede certamente politiche globali condivise, ma anche la capacità di individuare le leve più efficaci per ridurre l'impatto delle nostre economie.

Una sfida che riguarda già oggi le imprese

Gli effetti del cambiamento climatico non appartengono più alle previsioni per il futuro. Sono una realtà con cui imprese e territori si confrontano già oggi. Eventi meteorologici estremi, alluvioni, periodi di siccità e ondate di calore sempre più frequenti incidono sull'organizzazione del lavoro, sulla disponibilità delle risorse e sulla continuità delle attività produttive.

Pensiamo ai danni causati alle infrastrutture, alle difficoltà di approvvigionamento di alcune materie prime, ai conflitti armati in corso che limitano vie di comunicazione , oltre a ai cantieri costretti a sospendere le attività durante le giornate caratterizzate da temperature estreme o alle aziende chiamate a investire sempre di più nella gestione dei rischi ambientali.

Per le imprese, quindi, il cambiamento climatico non rappresenta soltanto una sfida ambientale, ma anche **una sfida economica e organizzativa**.

L'economia circolare: la leva più efficace per la mitigazione

Se la sfida è chiara, altrettanto importante è individuare le soluzioni strutturali più efficaci.

Secondo le analisi della Ellen MacArthur Foundation (tra le prime dieci fondazioni americane, tra le più autorevoli sui temi ambientali), circa **il 60% delle emissioni globali climalteranti è associato all'estrazione e alla trasformazione delle risorse naturali necessarie alla nostra economia**. Solo il 40% è generato dalla produzione distribuzione e consumo dei beni che noi oggi utilizziamo fino a farli diventare poi rifiuti. La conclusione è semplice: se vogliamo agire sulle cause strutturali del cambiamento climatico dobbiamo **ridurre il consumo di materie prime vergini** e mantenere più a lungo possibile prodotti e materiali all'interno dei cicli economici.

In altre parole, dobbiamo **puntare sull'economia circolare**. Troppo spesso essa viene associata esclusivamente alla gestione dei rifiuti. In realtà è molto di più.

Ogni volta che un prodotto viene riparato anziché sostituito si evita l'estrazione di nuove materie prime. Ogni volta che un componente viene riutilizzato si preserva il valore delle risorse già impiegate per realizzarlo. Ogni volta che un rifiuto viene trasformato in materia prima seconda si riduce la necessità di estrarre nuovi materiali dal pianeta.

Meno materie prime estratte significa meno consumo di energia, meno pressione sulle risorse naturali e meno emissioni climalteranti. Ecco perché **l'economia circolare rappresenta una delle più efficaci strategie di mitigazione oggi disponibili**.

Il DNA dell'artigianato italiano

C'è però un elemento che in Italia non sempre viene valorizzato a sufficienza. Quando descriviamo l'economia circolare come il modello economico del futuro, in realtà stiamo descrivendo ciò che il mondo dell'artigianato fa da generazioni.

Riparare anziché sostituire. Recuperare anziché scartare. Rigenerare anziché demolire. Prolungare la vita utile dei beni. Valorizzare materiali e prodotti che altrimenti verrebbero considerati rifiuti. Sono principi che appartengono da sempre alla cultura produttiva italiana.

L'**autoriparatore** che rimette in strada un veicolo e ne prolunga la vita utile, il **falegname** che recupera e rigenera un mobile anziché destinarlo allo smaltimento, il **manutentore** che evita la sostituzione prematura di un impianto, il **restauratore** che restituisce valore a un manufatto, il **sarto** che ripara un abito anziché destinarlo allo smaltimento o che realizza nuove creazioni partendo da capi usati, il **calzolaio** che risuola una scarpa evitandone la sostituzione, l'**orafo** che fonde e riutilizza metalli preziosi provenienti da gioielli usati per realizzare nuovi manufatti: tutti contribuiscono a ridurre il consumo di materie prime naturali, abbattendo le emissioni associate alla loro estrazione e trasformazione.

Dietro ciascuna di queste attività si nasconde un **beneficio ambientale spesso poco percepito**. In questo senso, molte imprese italiane praticavano l'economia circolare e la sostenibilità ancor prima che tali definizioni fossero coniate a livello globale.

Le imprese come motore della soluzione

La risposta al cambiamento climatico non può limitarsi alla gestione dei rischi. Le imprese possono contribuire concretamente alla mitigazione del fenomeno e, allo stesso tempo, rafforzare la propria competitività.

Molte delle azioni più efficaci sono già alla portata delle micro e piccole imprese:

- ottimizzare i consumi energetici dei processi produttivi;
- ridurre gli sprechi di materia;
- utilizzare materiali riciclati;
- progettare prodotti più durevoli e riparabili;
- valorizzare gli scarti di lavorazione;
- ottimizzare i consumi idrici;
- programmare la manutenzione delle attrezzature;
- digitalizzare i processi aziendali.

Si tratta di interventi che non producono soltanto benefici ambientali. Consentono spesso di ridurre i costi, aumentare l'efficienza, migliorare la resilienza delle imprese e rispondere alle crescenti richieste di sostenibilità provenienti dal mercato e dalle filiere produttive.

La sostenibilità, in altre parole, non coincide necessariamente con un costo. Molto spesso significa consumare meno energia, utilizzare meno materia prima e ridurre gli sprechi. Significa, quindi, aumentare efficienza e competitività.

Le PMI protagoniste della transizione

Le **micro e piccole imprese** non devono essere considerate semplici destinatarie delle politiche climatiche. Sono una **parte fondamentale della soluzione**.

La lotta al cambiamento climatico non si vince soltanto nei tavoli internazionali o nei grandi impianti industriali. Si vince **ogni giorno nelle officine, nei laboratori, nei cantieri e nelle botteghe** dove prodotti, materiali e risorse vengono riparati, recuperati, rigenerati e restituiti all'economia.

La lotta al cambiamento climatico non si vince soltanto producendo energia pulita. Si vince anche utilizzando meglio le risorse che abbiamo già estratto, riducendo la necessità di prelevarne di nuove e mantenendo il valore dei materiali all'interno dell'economia il più a lungo possibile.

È proprio qui che si incontrano cambiamento climatico, economia circolare e spirito artigiano. Non nell'idea di consumare di più, ma nella capacità di creare più valore utilizzando meno risorse.

Le PMI italiane non devono scegliere tra competitività e sostenibilità. La vera sfida è trasformare la sostenibilità in competitività. Ed è esattamente ciò che l'artigianato ha sempre fatto: creare valore riducendo gli sprechi, innovare utilizzando al meglio le risorse disponibili e costruire sviluppo a partire dai territori e dalle comunità.

Secondo **Charles Darwin** *“Non è la specie più forte a sopravvivere, né la più intelligente, ma quella che si adatta meglio al cambiamento”*.

Una riflessione che vale anche per il mondo delle imprese. Di fronte alla sfida climatica, la capacità di adattarsi, innovare e trasformare i vincoli in opportunità sarà sempre più un fattore decisivo di competitività. E da questo punto di vista, le imprese artigiane italiane dispongono di un patrimonio di competenze, creatività e resilienza che rappresenta un valore strategico per il Paese.

In fondo, lo spirito artigiano è già una risposta concreta alle sfide del futuro.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Il cambiamento climatico come occasione per ripensare l'economia e il senso della produzione

Di Bruno Panieri
29.10.2026



Il cambiamento climatico rappresenta certamente una delle più grandi minacce del nostro tempo. Ma sarebbe un errore considerarlo soltanto come un problema da contenere, un costo da sostenere o una sequenza di emergenze alle quali rispondere di volta in volta.

Ogni grande trasformazione storica, infatti, porta con sé anche una possibilità: quella di mettere in discussione ciò che non funziona più e di ricostruire, su basi nuove, il rapporto tra le persone, il lavoro, l'economia e l'ambiente.

«La crisi climatica: una straordinaria occasione di
ripensamento dei sistemi produttivi capitalistici»

La crisi climatica può dunque essere anche una straordinaria occasione di ripensamento dei sistemi produttivi capitalistici. Non perché il capitalismo debba essere considerato il male assoluto, né perché la risposta debba consistere nella rinuncia allo sviluppo, nella riduzione delle aspirazioni individuali o in una generica teoria della decrescita. Al contrario: la sfida consiste nel restituire un senso alla produzione, riportandola alla sua ragione originaria, che è quella di creare le condizioni materiali per una vita umana più libera, dignitosa e prospera.

È, in fondo, la questione del rapporto tra economia e società. L'economia non è un'entità autonoma rispetto alla società. È una costruzione umana, fatta di lavoro, conoscenze, capitale, relazioni, imprese, istituzioni e territori. La sua funzione non può quindi esaurirsi nella massimizzazione di un indicatore finanziario.

Il profitto è necessario all'impresa. Senza capacità di produrre reddito, nessuna attività economica può durare nel tempo, investire, innovare, pagare salari, assumere persone e contribuire alla fiscalità generale. Ma il profitto non può diventare l'unico criterio attraverso il quale giudicare il successo di un sistema economico.

Quando la ricerca del rendimento si separa dalla produzione di valore sociale, l'economia rischia di trasformarsi da strumento al servizio della società in un meccanismo che pretende di organizzare la società secondo le proprie esigenze.

«A quale scopo produciamo?»

Dobbiamo tornare a chiederci, allora: "a quale scopo produciamo?"

La domanda sembra semplice, ma contiene una possibile rivoluzione culturale. Se produrre significa soltanto aumentare la quantità di beni e servizi scambiati, allora ogni limite ambientale appare come un ostacolo alla crescita e l'apocalisse climatica diviene inevitabile. Se invece produrre significa creare valore per le persone, per le comunità e per i territori, allora la tutela dell'ambiente non rappresenta più un vincolo esterno all'economia: diventa parte integrante del valore prodotto.

La transizione ecologica può cominciare proprio da questo cambio di prospettiva.

Su questo punto la Dottrina sociale della Chiesa offre una chiave di lettura particolarmente interessante.

Già la *Rerum novarum* di Leone XIII aveva affrontato, alla fine dell'Ottocento, il tema di una trasformazione epocale: industrializzazione, conflitto tra capitale e lavoro, questione operaia,

urbanizzazione e nascita di nuove forme di organizzazione economica. Non si trattava di rifiutare la modernizzazione, ma di interrogarsi sulle condizioni alle quali essa potesse diventare autentico progresso umano.

È un metodo che conserva una straordinaria attualità: davanti alle “cose nuove” di ogni epoca, non bisogna scegliere tra accettazione passiva e rifiuto del cambiamento. Occorre invece comprenderlo, giudicarlo e orientarlo.

È precisamente questa la concezione dinamica della Dottrina sociale che Leone XIV richiama nella sua enciclica *Magnifica Humanitas*. Il Papa sottolinea che la Dottrina sociale non costituisce un modello economico precostituito, ma offre «principi per pensare, criteri per discernere e giudicare, orientamenti concreti per agire».

Questa impostazione è particolarmente utile anche di fronte alla crisi climatica.

Non basta rispondere in termini ideologici se il capitalismo sia “buono” o “cattivo”, ma chiedersi invece quale capitalismo sia compatibile con la dignità della persona, con il lavoro, con la giustizia sociale e con la custodia della Casa comune.

«Il cambiamento climatico può essere letto come una nuova forma della questione sociale»

Il cambiamento climatico può essere letto, allora, come una nuova forma della questione sociale. Come la rivoluzione industriale impose di ripensare il rapporto tra capitale e lavoro, così la crisi climatica impone oggi di ripensare il rapporto tra produzione e ambiente. Non sono però due questioni separate.

Le conseguenze dei cambiamenti climatici colpiscono in modo diverso le persone e i territori. Le comunità più fragili dispongono spesso di minori strumenti per affrontare eventi estremi, perdita di produttività, dissesto territoriale e trasformazioni delle attività economiche. Lo stesso Leone XIV, nella *Magnifica Humanitas*, collega esplicitamente sviluppo umano integrale, giustizia sociale, custodia della Casa comune e responsabilità verso le generazioni future.

Questa impostazione permette di superare una falsa alternativa: quella tra crescita economica e tutela ambientale.

Non sarebbe giusto, infatti, semplificare il problema con l'alternativa: produrre oppure non produrre. Occorre capire che cosa produrre, come produrlo, per chi produrlo e quale valore lasciare al termine del processo.

Una società che dicesse semplicemente ai propri cittadini di consumare meno, possedere meno, viaggiare meno, costruire meno e aspirare a meno rischierebbe di trasformare la transizione ecologica in una politica permanente della sottrazione.

«Come produrre meglio?»

Una prospettiva diversa è invece quella di domandarsi come produrre meglio.

Soprattutto, riportare attività economiche nei territori, nel senso di restituire al territorio e alle sue risorse il dominio sull'economia, attraverso un uso più efficiente dell'energia e delle materie prime, la costruzione di edifici a basso impatto, il rispetto della capacità rigenerativa del suolo, il recupero dei rifiuti, la creazione di prodotti capaci di durare nel tempo.

Sono cose molto concrete e "vicine" alle persone!

Dove allora l'ecologia può incontrare l'economia?

In questa prospettiva, l'artigianato stesso assume un'importanza che va ben oltre il peso quantitativo delle imprese artigiane.

L'artigianato contiene infatti, nella sua stessa struttura, alcuni elementi che possono diventare fondamentali per ripensare l'economia contemporanea. L'impresa artigiana nasce innanzitutto da una capacità: il saper fare. La sua competitività non deriva necessariamente dalla disponibilità di enormi capitali o dalla capacità di spostare finanziariamente le risorse da un'attività all'altra. Deriva dalla conoscenza, dall'esperienza, dalla creatività, dalla capacità di interpretare un bisogno e trasformarlo in una soluzione concreta.

Il capitale, nell'impresa artigiana, è importante. Ma non è sufficiente. Occorre una persona che sappia fare.

Questa caratteristica introduce una dimensione dell'economia che rischia di essere dimenticata quando la produzione viene osservata esclusivamente attraverso gli indicatori finanziari: la competenza come forma di capitale umano e sociale.

Un falegname, un meccanico, un restauratore, un fabbro, un elettricista, un'impresa di manutenzione, un artigiano dell'alimentazione o della moda non producono semplicemente oggetti o servizi. Producono soluzioni, durata, conoscenza, relazioni.

E spesso il valore delle produzioni è determinato dalla loro capacità di utilizzare meno e meglio le risorse.

L'artigianato conosce da sempre una cultura che oggi definiamo, con linguaggio contemporaneo, economia circolare. Il materiale non è semplicemente una merce da consumare., ma una risorsa da conoscere. La manutenzione può essere più intelligente della sostituzione.

«L'artigianato come antidoto naturale a una economia dell'usa-e-getta»

Questa cultura del "non spreco" nasce dalla conoscenza concreta del valore delle cose. L'artigianato può dunque rappresentare un antidoto culturale a una economia dell'usa-e-getta.

Non perché ogni artigiano sia automaticamente "sostenibile", ma perché la logica stessa del saper fare contiene una relazione più diretta tra persona, materia, tempo e risultato.

L'impresa artigiana è frequentemente radicata in una comunità. Conosce i suoi clienti, le sue infrastrutture, i suoi problemi, le sue opportunità. In molti casi trasmette competenze da una generazione all'altra e contribuisce a mantenere vivo un tessuto produttivo locale.

Questa dimensione territoriale assume un'importanza nuova nell'epoca del cambiamento climatico.

La grande sfida consiste allora nel trasformare la necessità di adattamento climatico in una nuova stagione di investimenti produttivi. Non dobbiamo semplicemente "spendere per il clima". Dobbiamo investire per rendere più sicura, efficiente e produttiva la società.

Per farlo abbiamo bisogno di abilitare anche le migliaia di piccole imprese capaci di intervenire capillarmente nei territori, raccogliendo una dimensione ancora più profonda che quella per cui l'artigianato ci insegna che la produzione nasce da un bisogno umano.

Dalla necessità nasce la capacità di interpretarla e infine la produzione della soluzione.

È una sequenza che rischia di essere rovesciata quando il sistema economico diventa prevalentemente orientato alla produzione di domanda: non si produce più soltanto ciò di cui le

persone hanno bisogno; si costruiscono bisogni per mantenere in movimento la produzione.

Riscoprire il senso della produzione significa allora riportare al centro la domanda fondamentale: quale bisogno umano stiamo cercando di soddisfare?

Ed è ancora una volta utile riferirsi all'artigianato, che può assumere in questo senso un significato generale: l'artigiano, nella sua forma migliore, non produce per accumulare indifferentemente oggetti. Produce perché qualcuno ha bisogno di una cosa che lui sa fare.

Il suo lavoro è quindi un punto d'incontro tra capacità personale e bisogno sociale, per la costruzione di una nuova concezione etica che non neghi il mercato, ma stabilisca il fine verso il quale il mercato deve essere orientato.

È un'impostazione che deve essere applicata anche alla transizione ecologica.

La grande opportunità del cambiamento climatico consiste allora nella possibilità di ricostruire una saldatura che l'economia contemporanea ha progressivamente indebolito: quella tra produzione economica e finalità sociale, per costruire un'economia nella quale la capacità di produrre ricchezza coincida sempre più con la capacità di generare benessere diffuso.

Per questo è necessaria una nuova idea di impresa, che consideri il profitto una condizione della propria autonomia, ma non il fine ultimo della propria esistenza. Un'impresa che misuri la propria capacità competitiva anche attraverso la qualità del lavoro che offre, la relazione con il territorio, l'efficienza nell'uso delle risorse, la capacità di innovare e la durata del valore che produce.

Perché il futuro non ha bisogno di meno economia: ha bisogno di un'economia più umana.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Il clima cambia la storia. L'energia decide il futuro

Di La redazione
29.10.2026



Ci sono momenti in cui la storia sembra dipendere interamente dalla volontà degli uomini. Le decisioni dei sovrani, le strategie militari, gli accordi diplomatici, le ambizioni politiche: siamo abituati a riconoscere in questi fattori le ragioni che determinano il destino delle società. Eppure, dietro molti eventi che hanno cambiato il corso della storia, si nasconde un protagonista meno visibile, ma tutt'altro che secondario: il clima.

La pioggia che trasforma un campo di battaglia in una distesa impraticabile, la nebbia che disorienta un esercito, un tifone che interrompe una spedizione militare. La natura non compare nei manuali di storia con la stessa evidenza dei grandi condottieri, ma può contribuire a determinarne le sconfitte e i successi. Ricostruire il passato significa, allora, anche interrogarsi sulle condizioni ambientali nelle quali gli uomini hanno agito, combattuto, costruito imperi e dato forma alle civiltà.

È da questa prospettiva che prende avvio una riflessione sul cambiamento climatico contemporaneo. Perché se il clima ha sempre interagito con la storia umana, oggi ci troviamo di fronte a una condizione inedita: non siamo soltanto chiamati a fare i conti con le trasformazioni dell'ambiente, ma con un cambiamento accelerato anche dalle attività umane, che mette sotto pressione gli equilibri economici, sociali e produttivi sui quali abbiamo costruito il nostro benessere.

La questione climatica, dunque, non riguarda soltanto ciò che accade al pianeta. Riguarda il modo in cui scegliamo di abitarlo, di produrre energia, di organizzare le nostre economie e di prepararci a un futuro nel quale le condizioni che abbiamo conosciuto finora non possono più essere date per scontate.

La storia non si scrive soltanto sui campi di battaglia

Nel suo libro *La storia del mondo in dieci tempeste*, il fisico dell'atmosfera e climatologo **Vincenzo Levizzani** invita a rileggere alcuni grandi avvenimenti storici attraverso una prospettiva spesso trascurata: il ruolo dei fenomeni atmosferici e delle trasformazioni climatiche.

La vicenda dell'Impero romano, per esempio, viene generalmente raccontata attraverso le conquiste militari, le lotte per il potere e le invasioni. Eppure, le condizioni climatiche favorevoli che caratterizzarono una parte della sua espansione contribuirono a sostenere l'agricoltura e le attività economiche. Allo stesso modo, le successive trasformazioni del clima e le difficoltà ambientali che interessarono diverse regioni europee possono aiutare a comprendere alcuni dei movimenti demografici che accompagnarono la crisi del mondo romano.

Non si tratta di sostituire una spiegazione con un'altra, né di attribuire al clima la responsabilità esclusiva di processi storici complessi. Si tratta, piuttosto, di riconoscere che le vicende umane si sviluppano sempre dentro un sistema di condizioni naturali che possono favorire determinate possibilità o renderne altre più difficili.

La stessa lezione emerge da episodi apparentemente lontani tra loro. La pioggia che precedette la battaglia di Waterloo nel 1815 contribuì a rendere il terreno particolarmente difficile per l'artiglieria napoleonica. I tifoni che colpirono le spedizioni mongole contro il Giappone nel XIII secolo ebbero un ruolo decisivo nel comprometterne gli sbarchi. E durante la Seconda guerra mondiale, le previsioni meteorologiche furono determinanti per individuare una finestra favorevole allo sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno 1944.

In tutti questi casi, la natura non agisce in favore di qualcuno e contro qualcun altro. Non ha intenzioni, non persegue strategie, non risponde alle ambizioni degli uomini. Semplicemente, impone condizioni che occorre conoscere e comprendere.

È un principio che conserva tutta la sua attualità. Se nel passato il clima poteva concorrere a modificare l'esito di una battaglia o a condizionare gli spostamenti delle popolazioni, oggi le trasformazioni climatiche incidono sulla disponibilità delle risorse, sulla sicurezza degli insediamenti, sulla salute pubblica e sulla continuità delle attività economiche.

L'acqua, in particolare, è destinata ad assumere un'importanza crescente. La sua disponibilità non è soltanto una questione ambientale, ma un fattore che può condizionare l'agricoltura, gli equilibri

territoriali e i movimenti delle popolazioni. Le migrazioni legate alle condizioni climatiche non rappresentano un fenomeno del tutto nuovo; la loro rilevanza futura, tuttavia, impone di considerarle con maggiore attenzione.

La lezione della storia è chiara: ignorare i fattori ambientali significa rinunciare a comprendere una parte essenziale della realtà. Ma c'è una differenza fondamentale rispetto al passato. Oggi conosciamo molto meglio i meccanismi del sistema climatico e disponiamo di strumenti scientifici per osservare le trasformazioni in corso. La difficoltà non consiste soltanto nel comprendere ciò che accade, ma nel tradurre questa conoscenza in decisioni collettive.

Il cambiamento climatico non è un'emergenza lontana

Il riscaldamento globale viene talvolta percepito come un fenomeno astratto, misurabile attraverso grafici, medie statistiche e scenari elaborati dagli scienziati. Eppure, i suoi effetti sono sempre più riconoscibili nella vita quotidiana: ondate di calore prolungate, precipitazioni intense, periodi di siccità, fenomeni meteorologici estremi e danni che colpiscono territori, infrastrutture e attività produttive.

Il problema non è soltanto l'aumento delle temperature. È anche la trasformazione delle condizioni nelle quali viviamo e lavoriamo.

Le città europee, per esempio, non sono tutte attrezzate per affrontare temperature persistentemente elevate. Molte sono state progettate in funzione di condizioni climatiche differenti e possono trovarsi impreparate davanti a ondate di calore sempre più impegnative. Le conseguenze riguardano la salute delle persone, la tenuta dei servizi e la capacità delle infrastrutture di funzionare regolarmente.

A rendere più delicata la situazione europea contribuisce anche l'invecchiamento della popolazione, che aumenta la vulnerabilità agli eventi estremi. Il caldo non è soltanto un disagio: può trasformarsi in un'emergenza sanitaria, soprattutto per le persone più fragili.

Anche il sistema produttivo è direttamente coinvolto. Per molte imprese, lavorare all'aperto in condizioni di sicurezza è essenziale. L'agricoltura dipende dalla disponibilità di acqua e dalla regolarità delle condizioni meteorologiche. Le attività manifatturiere, i servizi e le infrastrutture sono esposti, in forme differenti, ai costi dei danni ambientali e delle interruzioni operative.

Per un Paese come l'Italia, caratterizzato da una forte presenza di piccole e medie imprese e da territori particolarmente esposti al dissesto idrogeologico, la questione assume un rilievo ancora maggiore.

Non basta, quindi, misurare il cambiamento climatico in gradi centigradi. Occorre valutarne le conseguenze economiche e sociali, comprendere quali attività siano più vulnerabili e individuare gli strumenti necessari per aumentare la capacità di adattamento dei territori e delle imprese.

La transizione ecologica richiede riduzione delle emissioni, ma anche prevenzione, manutenzione, innovazione e investimenti. Mitigare il cambiamento climatico e prepararsi ai suoi effetti sono due dimensioni complementari della stessa responsabilità.

Hormuz, quando l'energia diventa un'arma

Se il cambiamento climatico rappresenta una delle grandi sfide del nostro tempo, la dipendenza energetica ne costituisce una delle questioni strategiche più urgenti. E non soltanto per ragioni ambientali.

La crisi dello Stretto di Hormuz, evocata dal giornalista **Ferdinando Cotugno, esperto di ecologia, clima e politica**, offre una rappresentazione particolarmente efficace della vulnerabilità del sistema energetico internazionale. Un passaggio marittimo relativamente ristretto, attraverso il quale transita una quota rilevante degli idrocarburi mondiali, può diventare il punto critico di un sistema economico che dipende dalla continuità dei flussi energetici.

Quando le tensioni geopolitiche investono queste rotte, le conseguenze non rimangono circoscritte ai Paesi direttamente coinvolti. Si propagano attraverso i mercati, influenzano i prezzi e raggiungono famiglie e imprese anche molto lontane dal teatro del conflitto.

È una dinamica che l'Europa ha già sperimentato con la crisi del gas seguita all'invasione russa dell'Ucraina. In entrambi i casi emerge un elemento strutturale: la dipendenza da fonti energetiche concentrate in determinate aree geografiche espone le economie importatrici a rischi che non possono essere controllati interamente attraverso le proprie decisioni.

La sicurezza energetica, dunque, non coincide semplicemente con la disponibilità immediata di combustibili. Significa anche ridurre le vulnerabilità, diversificare le fonti, rafforzare la capacità di produrre energia e limitare l'esposizione alle oscillazioni dei mercati internazionali.

È qui che la transizione energetica assume una dimensione che supera il tradizionale confronto tra tutela ambientale e sviluppo economico. Ridurre la dipendenza dai combustibili fossili significa anche diminuire l'esposizione agli shock geopolitici, aumentare l'autonomia strategica e costruire condizioni più stabili per il sistema produttivo.

Sole e vento, a differenza di petrolio e gas, non devono attraversare uno stretto marittimo né essere trasportati da un Paese produttore a un altro. Questo non significa che un sistema basato sulle rinnovabili sia privo di problemi: servono reti adeguate, sistemi di accumulo, capacità di gestione

della domanda e filiere industriali affidabili. Significa, però, che la trasformazione delle fonti energetiche può contribuire a ridisegnare anche gli equilibri della dipendenza internazionale.

In questa prospettiva, la crisi energetica non rappresenta soltanto una minaccia. Può diventare un'occasione per ripensare le fondamenta del nostro modello economico.

La transizione è anche una rivoluzione industriale

La competizione internazionale sulle tecnologie energetiche mostra che la transizione non è un processo che riguarda esclusivamente le politiche ambientali. È anche una trasformazione industriale, nella quale si ridefiniscono mercati, investimenti, competenze e rapporti di forza tra le economie.

La Cina offre un esempio significativo di questa dinamica. Gli investimenti nelle energie rinnovabili, nell'elettrificazione dei trasporti e nelle filiere tecnologiche hanno consentito al Paese di rafforzare la propria posizione in settori decisivi per il futuro energetico mondiale. La transizione è diventata, così, uno strumento di politica industriale e di autonomia strategica.

La questione per l'Europa non è semplicemente stabilire se aderire o meno a questa trasformazione. È comprendere quale ruolo intenda assumere: quello di un protagonista capace di sviluppare tecnologie, attrarre investimenti e rafforzare la propria industria, oppure quello di un soggetto costretto a importare soluzioni progettate e prodotte altrove.

La distinzione è importante perché la decarbonizzazione non determina automaticamente un vantaggio competitivo. Perché questo si realizzi, occorrono politiche coerenti, infrastrutture, investimenti e un quadro normativo sufficientemente stabile da permettere alle imprese di programmare le proprie scelte.

Anche il Green Deal europeo va letto in questa prospettiva. Può e deve essere discusso, migliorato e adattato alle diverse condizioni dei sistemi produttivi nazionali. Ma il confronto dovrebbe riguardare soprattutto il modo in cui accompagnare la trasformazione, distribuendone costi e opportunità, evitando che gli oneri ricadano in misura sproporzionata sulle attività più fragili.

Il punto, in altri termini, non è contrapporre la politica ambientale alla politica economica. È fare in modo che la prima diventi parte integrante della seconda.

Per l'Italia questa sfida è particolarmente impegnativa. La persistente dipendenza dal gas, il ritardo nell'elettrificazione di alcuni comparti e le difficoltà che accompagnano lo sviluppo delle fonti rinnovabili possono tradursi in un problema di competitività.

Il costo dell'energia è un fattore decisivo per le imprese, soprattutto quando operano in mercati internazionali nei quali concorrenti situati in altri Paesi possono beneficiare di condizioni più favorevoli. Se produrre in Italia comporta un costo energetico sensibilmente superiore rispetto a quello sostenuto altrove, la capacità di competere si riduce, indipendentemente dalla qualità dei prodotti e delle competenze.

La transizione energetica, quindi, non può essere valutata soltanto in termini di emissioni evitate. Deve essere misurata anche in termini di costi, produttività, sicurezza degli approvvigionamenti e opportunità industriali.

Il ruolo delle imprese e il valore dell'energia condivisa

Per il sistema delle piccole e medie imprese, la trasformazione energetica pone problemi concreti. Occorre contenere i costi, migliorare l'efficienza, programmare gli investimenti e affrontare un quadro normativo che può cambiare rapidamente. Non tutte le aziende dispongono delle stesse risorse finanziarie, delle medesime competenze tecniche o della capacità di sostenere investimenti iniziali rilevanti.

Per questo la transizione non può essere affidata soltanto alle decisioni individuali delle imprese. Richiede condizioni che rendano le scelte sostenibili praticabili anche per chi opera su scala ridotta.

Tra gli strumenti che possono contribuire a questo obiettivo figurano le comunità energetiche rinnovabili e le forme di autoconsumo condiviso. Il loro valore non si esaurisce nella produzione di energia da fonti pulite. Risiede anche nella possibilità di coinvolgere soggetti diversi, condividere risorse e costruire nuove forme di collaborazione tra imprese, cittadini e territori.

Per una piccola impresa, partecipare a un sistema energetico condiviso può rappresentare un'opportunità da valutare all'interno di una strategia più ampia di efficienza e contenimento dei costi. La diffusione di questi modelli dipende, tuttavia, dalla semplicità delle procedure, dalla certezza delle regole e dalla continuità degli strumenti di sostegno.

Quando gli incentivi cambiano frequentemente o le procedure diventano eccessivamente complesse, la propensione a investire si indebolisce. La stabilità delle politiche pubbliche è quindi una condizione essenziale per trasformare le opportunità tecnologiche in risultati concreti.

Lo stesso vale per gli investimenti nelle rinnovabili, nelle reti e nelle tecnologie necessarie a rendere il sistema più flessibile. La transizione richiede una visione di lungo periodo, ma deve produrre benefici accessibili anche nel presente, soprattutto per le imprese maggiormente esposte ai costi energetici.

Il confronto sul nucleare si inserisce in questo quadro. È legittimo discutere il contributo che questa tecnologia potrà offrire nel futuro mix energetico, ma occorre distinguere gli obiettivi di lungo periodo dalle soluzioni in grado di incidere sui problemi immediati. Tempi di realizzazione, costi, gestione delle scorie, sicurezza e sostenibilità economica devono essere parte integrante della valutazione.

Per le imprese, la questione fondamentale rimane la disponibilità di energia sicura, affidabile e a costi compatibili con la capacità di competere. Le scelte tecnologiche devono essere valutate sulla base di questi obiettivi, senza trasformarsi in contrapposizioni ideologiche.

Governare il cambiamento, non subirlo

C'è un ultimo elemento che lega la storia del clima alle trasformazioni dell'economia contemporanea: la necessità di agire prima che le condizioni esterne restringano eccessivamente il campo delle possibilità.

Gli uomini del passato non sempre disponevano degli strumenti per prevedere gli eventi atmosferici o comprenderne le conseguenze. Oggi la conoscenza scientifica è molto più avanzata, ma la disponibilità di informazioni non garantisce, da sola, decisioni adeguate. Tra ciò che sappiamo e ciò che siamo disposti a fare rimane una distanza che le politiche pubbliche, le istituzioni e il sistema produttivo sono chiamati a colmare.

Anche la cooperazione internazionale sul clima incontra difficoltà crescenti. Le divergenze tra Paesi, le tensioni geopolitiche e gli interessi economici possono rallentare gli accordi e indebolire le iniziative comuni. Eppure, una questione globale come il cambiamento climatico non può essere affrontata efficacemente attraverso strategie isolate.

Accanto ai negoziati multilaterali, assumono quindi importanza le collaborazioni tra Paesi disponibili a condividere strumenti, conoscenze e percorsi di riduzione delle emissioni. La presenza, in queste iniziative, anche di economie produttrici di combustibili fossili dimostra quanto la transizione sia ormai una questione che investe interessi industriali e geopolitici molto più ampi della sola politica ambientale.

Per l'Europa e per l'Italia, la sfida consiste nel coniugare responsabilità climatica, autonomia energetica e competitività economica. Non si tratta di scegliere tra ambiente e lavoro, tra sostenibilità e sviluppo, ma di individuare le condizioni affinché questi obiettivi possano rafforzarsi reciprocamente.

È una sfida che riguarda direttamente il mondo artigiano e le piccole e medie imprese. La capacità di innovare, adattarsi e valorizzare le competenze produttive sarà determinante per affrontare le trasformazioni in corso. Ma perché questa capacità possa esprimersi, occorrono politiche coerenti,

investimenti adeguati, infrastrutture efficienti e un contesto nel quale le imprese possano programmare il futuro senza essere continuamente esposte all'incertezza.

La storia insegna che il clima può contribuire a cambiare il destino delle società. Il presente ci ricorda che le scelte energetiche possono condizionare la sicurezza e la prosperità delle economie. Il futuro dipenderà, in larga misura, dalla capacità di tenere insieme queste due consapevolezze.

Non possiamo controllare ogni fenomeno naturale, né eliminare tutte le incertezze che accompagnano le trasformazioni globali. Possiamo però scegliere come prepararci, quali vulnerabilità ridurre e quali opportunità cogliere.

La transizione ecologica non è soltanto un obbligo ambientale. È una questione di visione, di politica industriale e di responsabilità verso le generazioni future. Perché il cambiamento è già in corso. La vera alternativa non è tra affrontarlo e ignorarlo, ma tra contribuire a orientarlo e subirne le conseguenze.

(Estratto del panel "Orientare lo sviluppo sostenibile", svoltosi nell'ambito del Forum sulla Sostenibilità Confartigianato 2026, moderato da Valentina Bagozzi, responsabile Mercato, Energia e Utilities di Confartigianato Imprese, con Vincenzo Levizzani, fisico dell'atmosfera e climatologo, e Ferdinando Cotugno, giornalista esperto di ecologia, clima e politica).

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Clima e competitività: di fronte a un conto sempre più salato, cominciare ad adattarsi è diventata una scelta di mercato

Di Matteo Rimini
29.10.2026



Fine luglio. Tetto in lamiera. Alle 3 del pomeriggio il termometro appeso alla parete del laboratorio segna 34°C. I ragazzi lavorano più lentamente, si fermano più spesso a bere, sbagliano qualche passaggio. Nessuno se ne lamenta davvero, perché d'estate è sempre andata così.

Questo ritmo però ha un prezzo: secondo le analisi condotte a maggio da Allianz Research sulla produttività di 35 Paesi negli ultimi 25 anni, sopra la soglia dei 30°C, ogni grado in più riduce la produttività oraria del lavoro di circa il 3%. In laboratorio, a 34 gradi, la resa scende del 12%; e mentre la produzione cala, la bolletta sale, perché i consumi di energia crescono almeno dell'1% ogni grado.

Il conto delle estati italiane

Gli economisti di Allianz hanno fatto un esercizio semplice. Hanno immaginato che tra il 2026 e il 2030 tornassero, una dopo l'altra, le 5 estati più calde dell'ultimo decennio. Niente scenari estremi, quindi, solo estati già vissute. Per l'Italia il risultato è una perdita di circa \$147 miliardi di PIL. Per chi fa impresa, questo si traduce in un calo degli investimenti pari al 12,8%: con i margini erosi dal caldo si rimanda l'acquisto del macchinario nuovo, e il macchinario che non arriva oggi è capacità produttiva che mancherà domani.

Poi c'è l'acqua, che molti artigiani pagano poco e quindi guardano poco. Il Libro Bianco 2026 della Community Valore Acqua di TEHA stima in €13,4 miliardi l'anno il costo della crisi idrica per l'Italia, l'equivalente di 2,5 giorni di fermo dell'intera economia. Eppure, secondo un'altra ricerca condotta quest'anno da TEHA insieme a UN Global Compact Network Italia, il 56,4% delle imprese intervistate opera in aree a stress idrico ma solo il 34% considera l'acqua un rischio serio per la propria attività. In questo divario si annida "l'imprevisto difficile da gestire", che si tratti di un'ordinanza estiva che limita i prelievi o di un fornitore rimasto senza materia prima.

Il caldo sposta anche la domanda: nella moda italiana le temperature più alte sono state associate a cali delle vendite del 10% per l'abbigliamento invernale e del 30% per le calzature. Chi lavora su collezioni stagionali e pianifica sugli stessi volumi di 10 anni fa rischia di ritrovarsi la merce in magazzino a gennaio.

Nello studio Allianz c'è un'osservazione che riguarda da vicino le piccole imprese. Le contromisure più efficaci contro il caldo sono anche le meno usate in Europa, e quasi nessuna richiede grandi capitali. Si tratta di spostare l'orario nelle ore fresche, meccanizzare le lavorazioni più pesanti, raffrescare gli ambienti chiusi. In Europa la diffusione dei condizionatori si ferma in media al 19%, contro circa il 90% negli Stati Uniti.

Il laboratorio che stiamo osservando può ottenere molto con un piccolo sforzo: può introdurre un turno estivo che comincia all'alba, installare un impianto di ventilazione e anticipare alla primavera le lavorazioni più faticose. Sono decisioni da prendere a febbraio, insieme al piano degli acquisti, e non a luglio con il termometro a 34°C.

Su quale ramo siamo seduti?

Da oltre 2 anni, ormai, il dibattito europeo sulla sostenibilità si è concentrato sui "costi della transizione". Si parla di regole eccessive e troppo complesse, di adempimenti, di rendicontazione. Bruxelles ha risposto semplificando, e in molti casi a ragione. Il rischio è dimenticare l'altra faccia della medaglia, quella che abbiamo esplorato nello studio "Le priorità non negoziabili", realizzato da TEHA con Erion nel 2026. Prima di sfrondate l'albero, conviene chiedersi su quale ramo siamo

seduti. In altre parole: quali ingredienti della Transizione possono alimentare la competitività europea? In un contesto di semplificazione spinta, cosa ci conviene mantenere?

Questa riflessione è alla base di un paradigma che possiamo definire di “Transizione Competitiva” – un approccio strategico che orienta le imprese a ricercare, sul fronte ambientale, soluzioni tecnologiche che consentano di conciliare il raggiungimento di obiettivi di lungo periodo con la tutela della marginalità di breve mentre, su quello sociale, ad aumentare il consenso dei propri stakeholder, riducendo al contempo le proprie dipendenze.

È una scelta di business prima ancora che di compliance

Se è vero, infatti, che il consumatore non è disposto a pagare il “sovrapprezzo” della sostenibilità, è anche vero che considera ormai la sostenibilità un requisito minimo. A parità di prezzo, i dati evidenziano come la scelta a scaffale ricada sistematicamente sul prodotto a minor impatto.

Per poter decidere in modo consapevole, è opportuno poi confrontare i costi dell'azione con quelli dell'inerzia. Secondo le stime Oxford Analytics, se l'Italia proseguisse con le politiche attuali, gli eventi climatici estremi potrebbero sottrarre il 5,1% del PIL entro il 2050. Una transizione sostenuta da investimenti e innovazione lo farebbe invece crescere dell'8,4%.

Il vantaggio di chi produce vicino

Se a parità di prezzo vince il prodotto più sostenibile, chi sceglie di competere solo sul costo rischia di avere un problema; chi invece compete su qualità e durata ha un'opportunità. Un prodotto durevole, riparabile, nato da materiali provenienti da filiere corte, risponde più facilmente alle attese del consumatore. La sfida è offrire prezzi simili ai concorrenti che arrivano da lontano.

Le regole europee spingono in questa direzione. Negli Stati Uniti, tra il 2009 e il 2024, il peso del clima nelle politiche industriali è sceso di oltre 45 punti percentuali. L'Europa è rimasta l'unica grande economia a tenerlo in cima all'agenda, attivando schemi di incentivi, standard e appalti pubblici per premiare chi consuma meno energia e meno acqua per ogni pezzo prodotto. Ma questo è sufficiente a far fronte a un mondo che corre veloce? Le imprese se lo stanno domandando: 1 su 4 dichiara che nel proprio settore la concorrenza internazionale, oggi, si gioca anche sulla sostenibilità.

Da dove cominciare

Per una piccola impresa, Transizione Competitiva vuol dire innovazione, ma soprattutto adozione delle tecnologie disponibili. I benefici si misurano prima di tutto dalle bollette: energia e acqua sono le voci in cui un investimento contenuto abbassa costi e impatto nello stesso momento. Da un

inverter sui motori, al recupero dell'acqua di processo, ma anche tramite l'installazione di pannelli sul tetto. Sono interventi che rendono l'impresa meno esposta ai rincari dell'energia, che arrivano puntuali nelle estati più calde.

Gli altri passi richiedono alleanze. Su un mercato estero un laboratorio di 12 persone pesa poco. Una rete distrettuale di 30 imprese incide molto di più, e può permettersi una certificazione, una diagnosi energetica o un sistema di tracciabilità che nessuna di loro sosterebbe da sola. Lo stesso vale per le regole. Le norme su clima e sostenibilità diventano applicabili quando chi e deve applicare contribuisce a scriverle, e le associazioni di categoria sono la strada più diretta per far arrivare quella voce a Roma e a Bruxelles.

Nel laboratorio, intanto, il termometro è sceso sotto i venti gradi. È il momento giusto per decidere come lavorare la prossima estate.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Un futuro impossibile ma forse possibile

Di Enrico Inferrera
29.10.2026



«Papà ma perché non possiamo avvicinarci al mare?»

«E' troppo pericoloso, possono farlo solo gli addetti alla sicurezza, il mare è diventato imprevedibile. Da molti anni ormai il suo livello si è innalzato e possono verificarsi onde improvvise che metterebbero in pericolo le persone, per questo motivo è vietato avvicinarsi al mare, possiamo solo guardarlo a una distanza di almeno cento metri. Oggi il mare spaventa con quel suo aspetto tetro, ha perso il suo colore verde o azzurro, ormai è quasi nero; molte specie che appartenevano alla fauna marina sono sparite. Nel mare è completamente scomparso il fitoplancton, l'insieme di microscopici organismi provvisti di clorofilla, un effetto del riscaldamento globale. Il cambiamento climatico sul nostro pianeta ha causato tutto questo.»

«Ma è vero che una volta, tanti anni fa, ci si poteva avvicinare?»

«Certo, fino a cinquanta anni fa si poteva anche fare il bagno, c'erano le spiagge: distese di sabbia che permettevano alle persone di sostare nei pressi del mare, ci si poteva trascorrere la giornata e immergersi ogni tanto. Dicono che era piacevole, mio nonno mi raccontava che da piccolo

trascorreva le vacanze in Calabria, abitava in una casa vicino al mare sulla costa ionica e mi descriveva una spiaggia immensa. Ora la costa non c'è più, il mare arriva fin sotto le montagne.»

«Che cos'è il cambiamento climatico?»

«Negli ultimi decenni la temperatura sulla terra è cambiata, fa molto più caldo. Oggi, tu lo sai, ci dobbiamo chiudere in casa per i temporali violenti e le bufere improvvise, per il vento che non ci permette di camminare, prima non era così. Io, da piccolo, andavo a scuola, in un edificio che si chiamava proprio Scuola, la mia è stata l'ultima generazione, fino al 2050. Oggi tu assisti alle lezioni da casa con la presenza olografica, ormai ci sei abituato. Giochi con i tuoi amici con lo stesso sistema, rimanendo a casa, i vostri ologrammi vi sostituiscono. Noi studiavamo tutti nella stessa stanza, giocavamo in palestra, ci spingevamo, litigavamo, ci divertivamo. Questo non è più possibile.»

«Era più divertente? Sai, papà, io a volte mi annoio, so già ormai quello che dovrà succedere, anche se cambiamo il programma, tutto è sempre uguale. Decide tutto l'Intelligenza Superiore alla quale dobbiamo sottostare. Ma ci sono sempre stati questi cambiamenti del clima sulla terra?»

«Sì, ma mai così rapidi, negli ultimi duecento anni, con le varie fasi dell'industrializzazione, si è trasformato tutto: il clima, le nostre abitudini, la nostra capacità di sopravvivenza: l'umanità non ha capito le conseguenze dell'inquinamento, eppure molti scienziati, già cento anni fa, avevano dato l'allarme, avevano previsto questa trasformazione, ma forse erano stati troppo ottimisti. La quantità di anidride carbonica nell'atmosfera ha superato tutti i limiti, altri gas come il metano e il protossido d'azoto hanno contribuito a provocare fenomeni molto negativi. I ghiacci in Groenlandia si sono sciolti in breve tempo. E poi nessuno aveva previsto che ci sarebbe stata anche una guerra, tu sei nato dopo, io l'ho vissuta. Una catastrofe che ha accelerato la tragica situazione che si stava già verificando, e la guerra l'hanno persa tutti. Prima ha coinvolto alcune zone della Terra, poi pian piano si è estesa ovunque, l'hanno chiamata guerra ibrida perché tendeva a indebolire quel Paese con tutti i mezzi possibili, creando disordini, indebolendo le democrazie, generando attacchi informatici, privando la gente dei servizi essenziali e di cibo, successivamente è diventata una guerra chimica, causando la distruzione di quasi tutto il pianeta. Pensa che sulla terra vivevano oltre otto miliardi di persone, oggi neanche un miliardo. Siamo stati fortunati a sopravvivere, abbiamo rischiato l'estinzione, e questo pericolo esiste ancora.»

«Ma quando è iniziato tutto questo? Come ha fatto l'umanità a non accorgersene? Non esistevano uomini intelligenti capaci di intervenire?»

«È accaduto tutto negli ultimi cinquant'anni, quando si è persa la fiducia nella politica, nella capacità dell'uomo di pensare, di comprendere che abbiamo bisogno di costruire una società basata sull'equità e sul rispetto del prossimo. Gli uomini intelligenti e coscienti di questo declino c'erano e non erano neanche pochi, ma vennero zittiti, si disse che erano fuori dal tempo, si pensò che la tecnica fosse l'unica strada per creare sviluppo e benessere ma non fu così. La tecnica non si pone il problema della verità, del senso delle cose, del bisogno di amore e di libertà dell'individuo, del progresso del genere umano, ma funziona. Funziona perfettamente anche senza la mano e il pensiero dell'uomo, ma quando non è stata più governata dall'uomo ci ha portato prima alla distruzione di tutti i nostri valori, all'annullamento della nostra cultura umanistica millenaria poi alla devastazione dei nostri territori, mettendo in pericolo la stessa esistenza del genere umano.»

«Cosa possiamo fare papà?»

«E' tutto nelle mani della tua generazione. Nella vostra capacità di comprendere i nostri errori, di studiare, di sapere, di conoscere, di costruire il presente e il futuro con passione, amore, empatia, giustizia.»

Un'antica e nuova umanità.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.